

CINEMA ILLUSTRAZIONE

RIVISTA SETTIMANALE
Milano - Spedizione in abbonam. postale - Cent. 60
ANNO XIV - N. 12 - 22 MARZO XVII



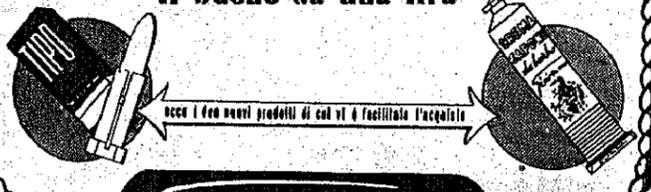
MARIA DENIS dalla grazia acerba e spontanea, nel primaverile e fresco costume campagnolo con cui la vedrete ne "L'albergo dell'amore" con Antonio Centa e Lilia Dale. (Foto Braschi).



UN MILIONE DI LIRE PER PROVARLI

Gli uomini desiderano una crema da barba fresca, soffice, emolliente, che non si essichi: ed ecco la nuova «Crema Sapone da Barba Giuvenme»... Le donne domandano un rosso per labbra resistente, che consenta un disegno netto e dia risalto al loro tipo: ed ecco il nuovo «Rosso per labbra Tipo» di Giuvenme.

Richiedete la Pasta Dentifricia Erba Giuvenme contenente il buono da una lira



Si vi e tu me MILANO

Ditelo a me



Ditemi tutto

Fiorenza mia. Ginger Rogers è sposata, come no. Una donna simile, che balla tanto, deve pur far ballare qualcuno. Marco Polo - Ravenna. Ma si, sacrificandosi ad un uomo, dando tutto senza nulla chiedere, soffocando ogni egoismo in una cieca, devota, appassionata dedizione, certe donne trovano sempre il modo di concludere il più vantaggioso affare della loro vita.

era stato investito sul solito marciapiede. «Fu — disse — su una di quelle fette di marciapiede in mezzo alla strada, scoperte da tutti i lati... come diamine si chiamano? Ah, ecco: salvagente». Queste automobili! E d'altra parte, cent'anni fa i marciapiedi erano forse al sicuro dalle diligenze? Io non c'ero neppure al tempo delle portantine, ma non credo che i pedoni ne fossero entusiasti.

che non ricevo: una specie di puntiglio, credo. Seppelliamo comunque il passato; eccomi a tua completa disposizione, come diceva quel signore alla moglie, nascondendosi dietro un armadio. A proposito del collega Sampieri posso confermarti ciò che ti hanno detto, vale a dire che egli si occupa attivamente di cinematografo. Che possa, o meno, aiutarti a diventare una stella, questo è affar suo.

UNA DONNA VIVACE. Il nuovo fascicolo del supplemento mensile a "CINEMA ILLUSTRAZIONE" contiene la vicenda cinematografica di GINGER ROGERS.

FLEX-CREMA. Crema dimagrante di uso esterno che scioglie il grasso delle parti del corpo dove viene applicata.

CINEMA. Quindicinale di divulgazione diretto da VITTORIO MUSSOLINI. TUTTA LA CINEMATOGRAFIA MONDIALE IN UNA SUPERBA RASSEGNA DI ARTICOLI E FOTOGRAFIE.

CINEMA ILLUSTRAZIONE. SETTIMANALE ILLUSTRATO. Direzione e Amm.: Piazza C. Erba, 8 - Milano. Abbonamenti: Italia e Impero: Anno L. 24; sem. L. 13; Estero: Anno L. 48; sem. L. 23.

Il Super Revisore



**un
L'Espresso**
PER LO SCHERMO
ITALIANO



*Davanti all'obiettivo...
come sul "ring"...*
Erminio Spalla

Abbiamo Erminio Spalla attore cinematografico. Ammiriamo questo atleta che, esaurita la carriera sportiva per l'inesorabile limite posto dagli anni, ha saputo ben dimostrare che lo sport non è solo una palestra per i muscoli, ma una scuola severa di disciplina e di temperamento. Pochi atleti, tra i pugilatori, hanno saputo rinnovarsi abbandonando i quadrati di combattimento. Le scene ambigue del varietà, il circo equestre hanno attratto i più noti; le professioni meschine e ingloriose son state la sola risorsa di moltissimi altri.

Erminio Spalla che fu come atleta un esempio di rettitudine, di serietà e di capacità amministrativa, ha portato nella vita civile le buone qualità che gli aveva insegnato il « ring »: tenacia, volontà e soprattutto serietà di propositi. Ha battuto strade difficili, ma anche nei tentativi artistici meno felici ha saputo sempre conservare una linea dignitosa che lo ha imposto al rispetto.

Ora Spalla è venuto allo schermo nella sua maturità fisica con un corredo di esperienze acquisite nei campi più svariati. Scultore (ha studiato a Brera), pugilatore, pittore, commediografo, cantante, la sua sensibilità ha avuto modo di plasmarsi e di acuirsi ed è attraverso un processo evolutivo che la sua personalità si è progressivamente affermata, si fisserà sullo schermo e potrà chiudere il ciclo delle sue esperienze artistiche riallacciando lo stile dello Spalla attore a quello dello Spalla pugilatore: un campione!

Dopo aver tentato le nove muse, ha tentato anche la decima e i primi approcci sono stati più che incoraggianti. Il film «Io, suo padre» ha fatto guardare all'ex pugilatore come ad un nuovo « tipo » che potrà interessare ed appassionare.

Ho trovato Erminio Spalla al lavoro nel suo studio milanese. Stava modellando nella creta un busto di sua moglie chinata... «...in dolce atto d'amore», sulla testina del suo ultimo nato, il quinto della serie, che ha pochi mesi. Le grosse mani demolitrici di colossi plasmavano con delicatezza la grigia materia che prendeva forma ed Erminio si compiaceva dei progressi del suo lavoro.

— Non posso stare senza far niente. Ho bisogno fisico di lavorare, di produrre... poi la famiglia è grossa... ed io lavoro, lavoro.

È la sua preoccupazione. Non ammette si possa stare a far niente anche se le economie e i contratti gli garantiscono l'agiatezza, mentre quello che ha già saputo fare nella vita lo mette al riparo di qualsiasi accusa di indolenza.

— Sono contento del mio primo film, — continua, — e anche Mario Bonnard sarà soddisfatto di aver avuto in me quella fiducia che altri registi non avevano. Prima di andare alla Scalera Film ho infatti bussato ad altre porte offrendo la mia opera e parecchi soggetti che avevo preparati per mie interpretazioni. Non mi si è preso in considerazione, poi ho trovato Bonnard che ha intuito le mie possibilità cinematografiche. La prima battaglia vinta è un premio per me e per lui. Ha rafforzato la mia fiducia di poter riuscire e continuerò.

— Creare un « tipo », — riprende. — Ogni attore ha un'idea o almeno dovrebbe averla, sull'interpretazione che meglio gli conviene. Sono venuto al cinema con una



esperienza di sport, dopo aver girato il mondo dall'Australia al Brasile. Il carattere sportivo dovrà rimanere fondamentalmente nelle mie interpretazioni, ma se riuscirò meglio nei ruoli adatti al mio fisico, mi sento anche di poter figurare

Il cinema non assorbirà tutta la mia attività artistica; guarda, ho qui la lettera di un impresario lirico americano, è un mio amico e mi offre una scrittura. Ci penserò...

Nuovo venuto nel mondo cinematografico, Erminio Spalla non era

sullo schermo come un buon papà. Anche in questo ramo ho una certa esperienza... (e guarda compiaciuto al gruppo familiare che si prepara alla cena). In quanto alla pratica di papà posso veramente dire di saperla lunga!

Progetti immediati di film non ce ne sono, ma Spalla ha un impegno per due anni con la Scalera e si parla per ora di un soggetto sulle vicende dei moschettieri con Spalla fedele scudiero del Re. Ma niente di definito, almeno per ora.

— Certo, — mi dice, — non mi avranno ingaggiato per lasciarmi con le mani in mano. Non mi adatterei neanche. Pensa che a Cinecittà per far passare la noia delle lunghe pause tra una ripresa e l'altra, mi ero portato nel camerino un clarinetto e ripassavo il mio repertorio lirico. Ho avuto il tempo in tre mesi di studiarne la parte del Faust in francese, quella dell'Oro del Reno e ancora quella della Loreley.

Se dovrà riprendere presto il lavoro per lo schermo, Spalla ha già pronta l'organizzazione. Nel suo camerino impianterà addirittura uno studio di pittura e di scultura, produrrà molto, poi farà una mostra personale. Gli osservo che queste cure che dedica alle arti plastiche potrebbe disorientarlo un poco nel suo lavoro cinematografico. Mi dice che gli rimane tempo per curare tutto e pensa anche ad altro. L'esperienza che ha già fatto nel cinema in questi mesi gli ha fatto balenare l'idea di essere regista di se stesso in produzioni su suoi oggetti. Una vera e propria antarchia!

certo il tipo da intimidirsi.

— Io davanti all'obiettivo mi sento come sul « ring ». Esatta conoscenza di quello che devo fare, controllo scrupoloso di ogni movimento. Per molte cose ho portato sulla scena cinematografica un sistema sportivo. Per esempio quello di prendere bene fiato tra una battuta e l'altra, di dosare le pause, mentre il fraseggio musicale e la meccanica di scena mi vengono dalla esperienza lirica. Per la meccanica di scena provo e riprovo con la massima pazienza. Il regista mi spiega bene tutto, poi io ripeto i movimenti davanti a lui, li correggo, poi nel mio camerino li rifaccio allo specchio e se qualche cosa non mi vien naturale, provo a modificare le indicazioni del copione, mi ripresento al regista a sottoporgli le mie osservazioni e qualche volta ho avuto la soddisfazione di veder accettati alcuni ritocchi proposti da me.

Con l'avversione all'inattività Spalla ha portato nello studio cinematografico anche lo scrupolo della serietà sul lavoro e mi racconta:

— Mi hanno fatto un'accoglienza da buoni camerati, ma c'è un certo tipo che non mi può vedere e mi girerà di sicuro alla larga. Dietro le quinte in attesa di girare ci son sempre degli staccendati e ho visto una volta un comprimario molestare insistentemente e indecorosamente una graziosa figliola venuta da poco a Cinecittà, un poco timida e certo carica del pregiudizio che per fare carriera nel cinema bisogna mettere da parte certe idee... Ho preso da parte il mio uomo e gli ho espresso in modo inequivocabile il mio modo di vedere. Lì stavamo per lavorare e basta! Mi ha capito ed è filato.

Se dovrà riprendere presto il lavoro per lo schermo, Spalla ha già pronta l'organizzazione. Nel suo camerino impianterà addirittura uno studio di pittura e di scultura, produrrà molto, poi farà una mostra personale. Gli osservo che queste cure che dedica alle arti plastiche potrebbe disorientarlo un poco nel suo lavoro cinematografico. Mi dice che gli rimane tempo per curare tutto e pensa anche ad altro. L'esperienza che ha già fatto nel cinema in questi mesi gli ha fatto balenare l'idea di essere regista di se stesso in produzioni su suoi oggetti. Una vera e propria antarchia!

Guido Gualassini

Cinecittà



Renato Olante e Germana Paolieri in una scena di "Traversata nera" il film diretto da Gambino. (Foto Attualità di Cinecittà e Vaselli).



Anclise Briszi, l'operatore di "Grandi Magazzini" dell'Era Film, mostra a Milena Penovitch alcuni fotogrammi del film diretto da Camerini.



Durante la lavorazione di "Montevergine" della Diana Film: l'attrice Ivana Clara e il regista Campogalliani discutono il dettaglio di una scena.



Laura Nucchi in veste ottocentesca mentre si gira "Il Cavallero di San Marco" per la regia di Righelli, e nel quale l'attrice sarà al fianco di Mario Ferrari.



● Molti amici si sono meravigliati del mio ritorno improvviso al palcoscenico.

In realtà, non potrei dire: «Sono ritornata al teatro perché il cinema mi ha dato delle delusioni», però c'è stata una frattura sentimentale tra me e la macchina da presa che mi ha deciso a ritornare al palcoscenico.

In Ungheria, dopo aver imparato danza classica, aver studiato canto e recitazione, debuttai all'Opera di Budapest come ballerina di punta. Ero ancora una ragazzina, ma dopo un anno feci una parte in un film musicale con un ruolo di un certo impegno e se mi permettete il confronto ero qualcosa come una «Deanna Durbin» della terra magiara.

Dopo il primo film ne feci altri e fu appunto la mia attività cinematografica di laggiù che indusse il regista di «Ballerine» a scritturarmi per una parte più impegnativa per quello stesso film. Quanti sogni! Quante fantasie! Si trattava di diventare un'attrice sul serio, con parti importanti; si trattava di fare qualche cosa che non fosse soltanto cantare e ballare. Ma ahimè! Esisteva un ostacolo alla mia carriera di attrice cinematografica a cui non avevo dato gran peso; la differenza di linguaggio. Il mio italiano non era certo degno di testo! Studiai, ma voi sapete che per studiare ci vuole sempre un incentivo ed io quell'incentivo per molto tempo non l'ho più avuto, dopo «Ballerine».

I produttori cinematografici italiani sono stati sempre molto gentili con me; mi hanno spesso offerto delle parti nei film che stavano per mettere in cantiere e difatti mi

Olivia Fried, tornata al palcoscenico, si truoca nel suo camerino. Lei stessa vi racconta perché ha lasciato il cinema e come spera di tornarvi. In alto, una foto di De Sica. Può essere il simbolo di una nostalgia. (Foto Brun)

Quando mi fu assegnata la parte di un'americana milionaria nel film «Luciano Serra pilota», parte che in un primo tempo era di una certa importanza, fui lusingata da ciò che mi si offriva, tuttavia chiesi timidamente al regista se non si poteva trasformare quella parte e far diventare la figlia del milionario americano, magari la nipote di un musicista ungherese. Il regista, credendo che lo scherzassi, disse: «Avete qualche

NON VOGLIO FARE LA DONNA FATALE...

dice **Olivia Fried**

avete veduta ne «L'Antenato», «Regina della Scala», «Allegri, masnadieri», «Eravamo sette sorelle», «Luciano Serra pilota», ma sapete tutte particine che in fondo non avevano nulla a che vedere con il mio temperamento e con il mio carattere e che minacciavano di relegarmi in un genere che non è il mio poiché, cosa stranissima, invece di farmi ballare o cantare, mi facevano recitare in italiano e, quello che è peggio, mi davano ruoli di donna fatale.

Io non sono una donna fatale. Ho i capelli platinati sì, ma questo soltanto perché con la luce dei riflettori e delle lampade fa un bellissimo effetto decorativo. Io sono una ragazza ungherese che ama le scampagnate rumorose, le brigate allegre, i cibi con molta paprika e quando devo stare appoggiata ad uno stipetto con un lungo bocchino fra le labbra, indossare vestiti fatali, fare gli occhi languidi mi sento a disagio come se fossi in camicia in mezzo alla strada. Questo, senza contare che nessuno crede al mio fascino malizioso, e prima di tutti, io.

nonno musicista in famiglia che volete commemorare?». «No», risposi disperata, «ma sento che non riuscirò mai ad essere una ricca ereditiera americana, neanche se dovessi ereditare un milione di dollari domani». «E che cosa ne fareste di quel milione di dollari?» mi chiese il regista ridendo. «Oh!» risposi, «farei un film in cui io sarei la nipote di un musicista ungherese».

Bene, ora con Totò, che è un artista di primo ordine, lavoro così volentieri che sono certa qualcosa riuscirò fare. Dopo, se qualcuno si accorgerà che dopo tutto so ballare e cantare e che posso essere utilizzata per un certo genere di film musicali, sarò felice di ritornare in teatro di posa.

Oh, dimenticavo... se Raffaele non ha altri progetti per me, s'intende. Non sapete chi è Raffaele, vero? Qualcuno che ha più importanza per me del palcoscenico, del teatro di posa, di me stessa. Ma a voi questa storia non interessa, vero? A me tanto... voi mi capite!

Olivia Fried

Werther



«Carlotta corre disperatamente verso la chiesa...»



Film tratto dal romanzo di Wolfango Goethe, regia di Max Ophüls, produzione Nero Film.

In una tiepida mattina di primavera la piccola città di Walheim era tutto un sussurro. Dalla diligenza era sceso un giovanotto che recava sotto il braccio un leggio da musica. Si seppe subito che si trattava del giovane Werther nuovo assessore al Tribunale. Le opinioni erano divise, ma in generale si pensava che il fatto di essere musicista non esclude assolutamente d'essere

del pari un buon giudice. Il giorno dopo Werther si presenta al suo superiore, il Giudice Alberto, e i due fraternizzano. Il soffio di libertà che anima la fine del secolo XVIII li esalta entrambi. Dopo qualche giorno il giudice Alberto deve recarsi per degli esami al capoluogo del Cantone. Siccome le strade sono malsicure, Werther presta ad Alberto le sue pistole.



Werther e Alberto (l'attore Jean Galland).



Carlotta, l'attrice Annie Vernay.

il Simbolo e il Film

Quindi Alberto si congeda da Carlotta, la sua fidanzata, figlia del sindaco del luogo. Alberto le promette di ritornare per il giorno della festa campestre, quando Carlotta indosserà per la prima volta il suo vestito da ballo. Ma la prima lettera di Alberto porta a Carlotta una delusione; infatti egli è trattenuto al capoluogo ed essa dovrà recarsi alla festa campestre accontentandosi della compagnia della sola sua famiglia. Tuttavia, mantenendo una promessa fatta ad Alberto, lei non partecipa al ballo. D'un tratto arriva Werther, riconosciuto dal piccolo Gustavo fratello di Carlotta, al quale appena giunto egli aveva regalato il suo cilindro. Il bambino trascina Werther verso Carlotta. Essi, sebbene si vedano per la prima volta, hanno la sensazione di ritrovarsi. Werther invita la fanciulla a ballare ed essa, non sapendo resistere, accetta. D'un tratto il cielo si rannuvola e si scatena un temporale che fa fuggire tutti. Werther ricopre Carlotta col suo mantello e l'accompagna al riparo. Finito il temporale tutti tornano a casa. Werther rientra con Carlotta e la sua famiglia. Durante il tragitto la fanciulla gli parla di un giovane compositore le cui canzoni sono divenute molto popolari. C'è una di queste che essa preferisce in modo particolare e che canticchia sovente:

*O cuore del mio cuore...
La tua anima è la mia prigione*

Da quel giorno questa canzone e il ricordo della dolce passeggiata non abbandonano un istante Werther. Perché non far suonare al carillon questa bella melodia paesana, traducendo così l'anima popolare? L'idea viene accettata dai maggiorenti del paese, i quali non pensano neppure lontanamente che Werther nel far quella proposta non ha seguito altro che il desiderio di gridare a tutti il suo amore.

La domenica seguente, ritornato Alberto, non si aspetta che Carlotta per andare alla messa. Ma Carlotta ha raggiunto Werther, sotto il castagno. Non trova però il coraggio di lanciarsi tra le braccia di lui, esita, e non sa come confessargli di essere fidanzata ad Alberto. Essa ha soltanto il coraggio di dirgli che tutto deve finire fra loro. E corre disperatamente verso la chiesa. Ma in quel momento, dalla Torre del Municipio, il carillon sgrana le note dell'antica canzone:

*A te sola il mio amore,
o cuore del mio cuore...*

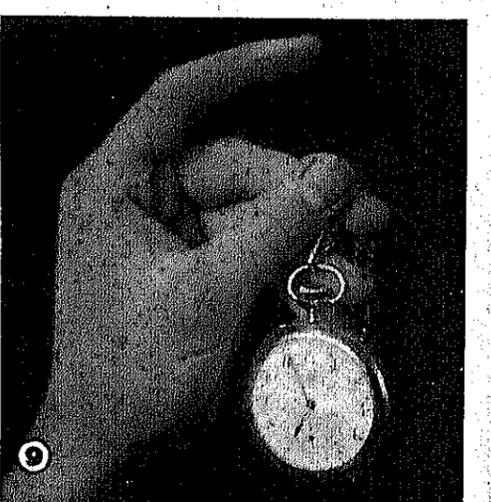
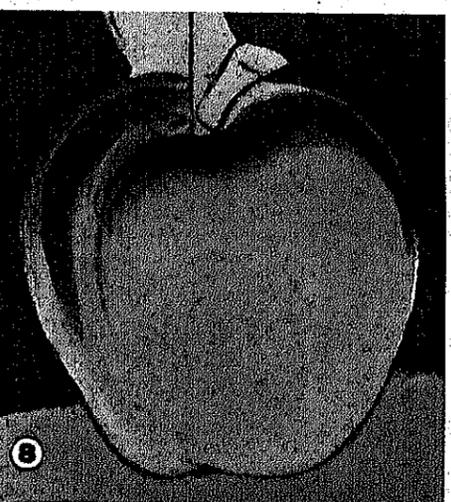
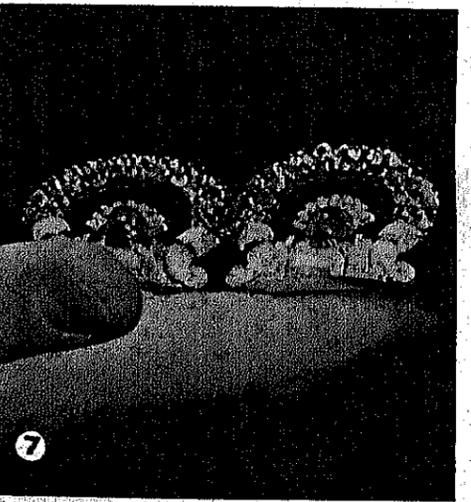
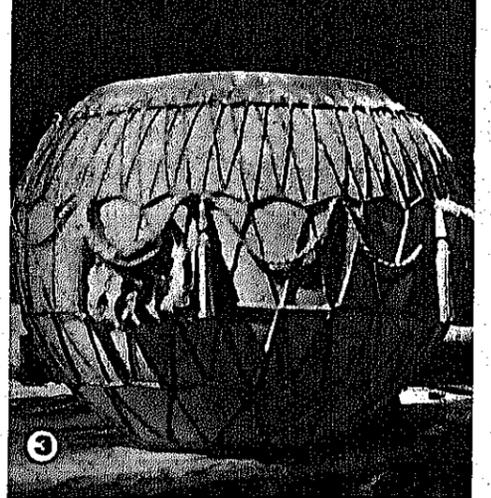
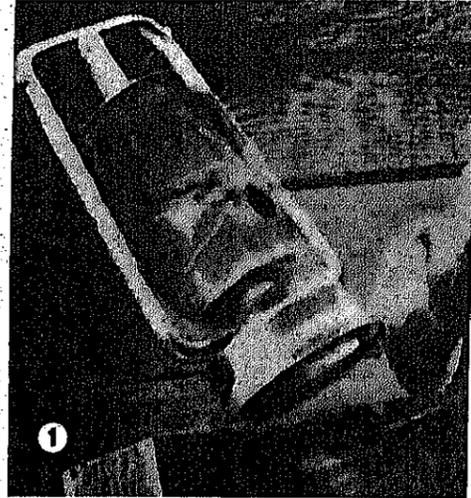
E questa melodia le ricorda ancor più il suo amore così recente e già così lontano. Non sa più resistere e sviene. Quando si risveglia è tra le braccia di Alberto.

La domenica seguente vengono fatte le pubblicazioni per le nozze. All'uscita tutti gli amici si congratulano e Werther deve trovare tutto il suo coraggio per farsi forza e congratularsi a sua volta. Alberto è felice ed insiste perché, una volta sposati, Werther vada spesso a far loro compagnia.

Ecco solo. Egli lancia il suo cavallo in una corsa pazzo e si ferma in una locanda dove si fa servire del vino per cercare di dimenticare. Malgrado i caldi inviti degli amici, egli non assisterà alle nozze.

Alla cerimonia la felicità di Carlotta non è certo simile a quella dello sposo; ma mentre tutti ritengono che questa malinconia della giovane sia dovuta all'emozione, solo Alberto non s'inganna. A casa egli interroga con tenerezza la fanciulla e si fa giurare, giurando egli stesso, che non avranno mai alcun segreto l'uno per l'altra. Egli stringe teneramente Carlotta; una sola ombra è sulla sua felicità: l'assenza di Werther.

Intanto Werther chiede al vino l'oblio. I suoi modi di fare, il suo quasi continuo stato di ubriachezza lo allontanano da tutti. Al Tribunale dà scandalo, con grave inquietudine dei suoi colleghi. Nessuno sa rendersi conto dell'improvviso cambiamento del giovane. Egli tace ostinatamente. Ma Alberto non dispera: se Werther parteciperà ad un trattamento musicale da lui indetto,



riuscirà a carpirgli il segreto. Werther accetta l'invito. Le graziose sonate di Mozart riempiono l'aria di dolcezza. Carlotta piange. Ma è forse la musica che scuote a tal punto la sua sensibilità? Alberto trascina gli invitati nel salone vicino. Werther e Carlotta rimangono soli. Werther comprende: vuole che essa sia felice ad ogni costo e decide di abbandonare il paese. Ma Carlotta non si rassegna a vederlo partire.

Il tempo passa, ma l'animo di Werther non ne risente alcun sollievo. Niente riesce a distrarlo o a mitigare il suo dolore. Né gli amori passeggeri, né qualunque altro divertimento, né il lavoro. Ed egli scrive a Carlotta di andare da lui, che ha bisogno di aiuto, per recargli una sola parola di consolazione.

Carlotta, che ha promesso di non avere segreti per il marito, gli fa leggere la lettera. Alberto appren-

de con terrore questa verità e capisce a quale repentaglio sia stata messa la sua felicità. Carlotta guarirà forse da questo turbamento a patto però di non rivedere Werther. E questo promette al marito. Essa non risponderà all'invito.

Werther l'attenderà invano. Egli è disperato. Gira intorno alla casa di Carlotta. Gli si risponde che è uscita. Egli la cerca, vorrebbe raggiungerla. Ma non è il solo a cercarla. Anche Alberto si è accorto della sparizione di Carlotta. Torturato dalla gelosia, si mette a sua volta in traccia della moglie. Ma Carlotta non è scomparsa; affronta dal conflitto che agita il suo cuore, ha cercato conforto ai piedi del suo confessore.

Werther e Alberto debbono discutere una causa che appassiona l'opinione pubblica: un uomo ha assassinato una donna che lo respin-

geva. Werther va ad interrogare l'assassino che per tutta discolora ripete: « Poiché non poteva essere mia, non sarà di nessuno ». Questo dolore è troppo vicino al suo perché egli non giudichi secondo la sua passione. Ma Alberto giudica in nome della morale. Un profondo dissidio si stabilisce fra i due. Alberto fa comprendere a Werther che il suo posto non è più in Tribunale e tanto meno in casa sua, dove egli sarebbe vicino a Carlotta. È la rottura di un'amicitia e la fine di una carriera. Werther, disperato, si reca a casa di Carlotta. La trova sola. Per l'ultima volta la tiene stretta tra le braccia. Mentre abbandona la casa della donna amata il carillon lancia ancora nell'aria le dolci note del ritornello tanto tenero e caro e che riempie i loro cuori di accorato rimpianto. Carlotta non può sopportare la tristezza della separazione e

cade svenuta. Il suo amore è ormai perduto.

Più tardi essa informa il marito dell'ultima visita di Werther. Giunge una lettera di questi che annunzia la sua partenza per un lungo viaggio e chiede la restituzione delle pistole. Carlotta tenta di non inviarglielo, ma il marito le trova e glielo manda.

Poco dopo un cavallo senza cavaliere è trovato alle porte della città... Reca un messaggio. È l'ultima lettera di Werther a Carlotta, in cui le fa l'ultima preghiera: quella di continuare a vivere con Alberto... Intanto si nutrono vive apprensioni per la salute di Carlotta. La sua povera anima è cullata dal ritornello della canzone:

*A te sola il mio amore,
o cuore del mio cuore...*

Sollevò con un gesto meccanico la veletta: gli occhi azzurri, acquosi, lavati da tante lagrime furono d'un tratto più vivi.

— Tutto? — domandò.

— Tutto, signora. Ecco la cassetta delle azioni, il libretto di banca, ecco...

L'avvocato continuò a parlare: piccole macchie rosse si accendevano sulla faccia pallida di Laura.

Domandò con voce rauca:

— Anche la casa?

— Anche la casa...

Qualcuno le toccò con il gomito il gomito: poi le strinse il braccio con violenza. Si voltò: era la mamma al suo fianco. Fu sorpresa dell'espressione di cupidigia dipinta sul volto della donnetta che era stata sempre così umile, così modesta.

Le sussurrò: — Con tutti i mobili?

Laura ebbe un gesto di noncuranza: tornò a parlare con l'avvocato. Sdegnosa, fredda, triste, come se quella valanga di donazioni la lasciasse indifferente.

— Devo firmare?

— Sì, qui, qui e... qui.

Sopra l'indice dell'uomo stava un'altra firma già scritta: chiara, sicura, quasi beffarda con quella sottolineatura decisa.

Il suo nome. Che strano effetto vederlo così, in quella stanza, su quella carta protocollo. Il suo nome: il mio nome.

— Grazie.

Uscì: i fratelli le rimasero vicini al fianco, come dovessero sorreggerla. Come se l'accompagnassero per l'ultimo tratto di un calvario.

Nella strada c'era un gran sole, che abbinava gli occhi, e il vento che stordisce, asciuga le labbra e confonde le idee. Le stavano tutti intorno, a cerchio, sul marciapiede, aspettando una sua parola.

— Sei stanca? Vuoi che prendiamo un'auto pubblica?

— Ma sì...

Uno spero che Giovanni non avrebbe mai fatto, prima. Avaro fino a consumare le suole delle scarpe per risparmiare cinquanta centesimi di un biglietto di tram.

Eccoli tutti accatastati nell'automobile che li porta verso la pe-



Il mese di agosto
di una spiaggia
marittima assolata

— Vuoi che resti a farti compagnia, questa sera? Sei così sola, a pranzo e...

— Preferisco rimanere sola, mamma. Credimi.

Un'altra domanda brucia sulle labbra della vecchietta, ma un pudore femminile, l'ombra di un intuito, gliela fanno rimangiare:

« Sei sicura che anche tutta l'argenteria, sia tua? »

Ecco, finalmente se ne sono andati tutti. Chiude la porta con una specie di contenta rabbia: poi vi si appoggia, e si rimette a piangere, sconsolatamente.

« Oh, Mario... Mario, perché hai fatto questo? Che vuoi m'importi? È soltanto te che io voglio: il tuo amore, la tua presenza qui, le tue parole, i tuoi occhi. »

Forse mai più suonerà a questa porta, mai più udrà il suo passo sulle scale, mai più lo sentirà chiamare: « Laura, dove ti sei nascosta? »

Tutto il denaro che le ha lasciato non potrà ridarle il suo sorriso, il suo bacio.

— Signora, che cosa preparo per pranzo?

La cameriera è diinnanzi a lei, a guardarla, con aria curiosa, rispettosa, e insieme un poco divertita.

— Niente... niente... niente...

Scappa su, in camera da letto. Si butta col viso sui guanciali per non vedere gli oggetti, la poltrona sulla quale tante volte si è seduto, per vegliare lei, malata: e le sue spazzole, i suoi pettini che ella ha lasciato sempre sulla toeletta come per uno scongiuro alla mala sorte: nella segreta speranza che egli tornasse.

Sono separati da tre mesi già, eppure è questa la prima sera in cui egli non ritorna più a casa, egli non c'è più. Un bel gesto: ha messo una montagna di quattrini tra di loro. Tu sarai ricca: io, ricomincerò, senza di te, una vita da povero.

Però non credevo che egli avesse tanto denaro in banca: non se ne curava, forse? O non voleva, dir-melo?

— Una tazza di brodo, signora: almeno questa...

La cameriera posa la chicchera sul comodino e se ne va. La sera di marzo è già scesa. Laura non piange più: sta supina, le braccia incrociate dietro la nuca.

Ancora una volta rivive la scena che mille volte ha vissuto da quella prima: e cerca disperatamente ricostruirla in ogni particolare: e sempre le sfugge qualche dettaglio e sempre vi è come uno spazio vuoto, un gran buio, tra una parola e l'altra.

Era tutto così calmo, così sere-

NON LO PORTEREMO CON NOI

referia, nella villetta che è diventata « sua ».

Nessuno osa parlare, ma gli occhi azzurri di Laura vedono il compiacimento su quelle facce: essi si abbandonano alle riflessioni e i loro pensieri passano sulle loro fronti, che non mascherano. Una sorda irritazione la prende: « come se quei denari fossero vostri. Sono miei; soltanto miei. Dunque, perché ve ne rallegrate? »

La mamma tossicchiò:

— Sai che non credevo ne aveste tanti?

Nessuno rispose: Laura volse il capo verso il finestrino a guardare quel cielo così azzurro. Si dice « un divino cielo azzurro ». Pare che un cielo azzurro possa portare felicità a tutti, sia un dono per tutti. Un cielo azzurro può essere una cosa odiosa e irritante.

— Non diceva mai niente — continuò la mamma. — La vostra vita era piuttosto semplice: io proprio non credevo...

Insisteva, a dispetto del silenzio di Laura. Era molto eccitata: e lo

si capiva dall'agitazione delle sue mani intorno alla grossa borsetta nera, fiaccida e semivuota.

Finalmente disse quello che le stava sul cuore:

— In fondo, è stato generoso...

Allora Laura si voltò di scatto, col cuore in gola:

— Vuoi difenderlo, adesso? Ha fatto uno dei suoi bei gesti: quei gesti di pazzia con i quali crede di schiacciare la gente, di umiliarla, di deriderla, quasi.

— Era il meno che poteva fare, in fondo, per farsi perdonare tutto il tuo gran piangere — commentò un fratello, credendo di mostrarsi solidale con lei.

Ma anche a lui Laura gettò una occhiata di fuoco.

— Se crede di avermi ripagato, così! Me ne infischio del suo denaro! Non so che cosa farmene! Me lo ha gettato addosso per farmi capire una volta di più che lui se ne infischia, che è un essere superiore, che c'è qualche cosa che conta di più, al mondo del suo denaro. Me ne infischio anch'io, anch'io...

Chiuse il volto nelle mani, rompendo in un pianto disperato, angosciato; un pianto con lunghi singhiozzi, che parevano sospiri che le venivano dal fondo dell'animo, e pareva la lacerassero.

Gli altri la guardavano muti, un po' stupiti, un po' increduli: molto impacciati.

Entrarono tutti insieme nell'anti-

UN'ARCINOVELLA

di

LUCIANA PEVERELLI

camera della villa arredata così bene, con tanta semplicità e tanto buon gusto.

Non osarono levarsi i soprabiti: aspettavano che Laura li invitasse. Intanto si guardavano attorno: erano venuti poche volte, lì.

Uno si spinse fin sulla soglia della sala da pranzo e diede una rapida occhiata: bella mobilia, solida; noce... poteva valere tre o quattro mila lire.

— Grazie... — disse Laura stendendo la mano.

La strinsero, e pareva volessero dire qualche cosa.

— Senti, — disse Giovanni — se hai bisogno di un consiglio, sai che io...

— Ecco... soprattutto non lasciarti suggerire niente prima di domandare la nostra opinione...

— Se dai retta a noi — aggiunge Giovanni — in meno di un anno riesci a triplicare...

— Sì, sì, lasciatemi in pace, vi prego! — ella esclama, impazientita, nervosa. — Arrivederci.

La mamma la bacia sulle guance:

no: sembrava che tutto dovesse sempre continuare così; poggiato su solide, serene basi. Non c'era niente che facesse presagire: non è vero che i cuori umani siano sensibili e sappiano del domani: il domani è un gran vuoto. Così, Mario, seduto presso di lei nel salotto, vicino al vaso traboccante di gladioli (per questo il profumo dei gladioli le è diventato tanto odioso) ha detto lentamente: — Mi vuoi bene Laura? — Non ricorda che cosa gli abbia risposto: forse ha riso.

— Anche se tu sapessi...

L'ha presa sulle ginocchia, come si prende una bimba alla quale si racconti una favola. E le ha raccontato di un'altra donna, di una sua figliola. Un'altra donna che è stata nella sua vita prima di lei: ma che gli ha dato una figlia. Una

figlia per la quale è vissuto, tutti quegli anni, senza che lei ne sapesse nulla. Un'altra esistenza, un'altra casa, una creatura che per mesi e mesi le ha rubato qualche cosa del suo Mario, senza che lei sapesse. Poi l'altra donna, la mamma gelosa che non aveva mai voluto cedere sua figlia, è morta. E allora Mario domandò a lei, semplicemente, in quella sera tranquilla, vicino a un vaso profumato di giaggioli, di prendere la ragazzina in casa, di tenerla con loro per sempre.

— Noi non possiamo avere bambini, Laura, ma la Provvidenza manda ugualmente una creatura a rallegrare la nostra casa.

Semplice, ragionevole: come se non vi fossero ostacoli, come se non vi fosse un cuore martoriato, offeso, geloso, davanti a quella porta, a impedire che l'estranea, col volto di un'altra donna, entrasse in quella casa e chiamasse di fronte a lei, il suo Mario, col nome di papà.

Come sono ingenui ed anche stranamente superficiali, gli uomini. Perché una donna è sempre stata mite, arrendevole, innamorata, essi si raffigurano che sia un angelo: pronta ad ogni sacrificio, ad ogni umiliazione. Non sanno dunque che solo l'amore e la felicità rendono buone le donne? Ma in ogni cuore si annida un serpente. Un serpente? No, Laura è così convinta di aver avuto ragione: tutte le buone ragioni sono intorno a lei, per tentare di difenderla dall'inumano dolore e di giustificarla: ma tra ragione e ragione v'è lo spiraglio per la sofferenza, per il dubbio, per il tormento.

Hanno lottato per un mese, a parole. E non erano sempre quelle che volevano dire: e non erano altro che un arzigogolo continuo e assurdo intorno a due verità. «Se tu mi ami devi accogliere mia figlia in questa casa!». «Appunto perché ti amo, odio colui che simboleggia il tuo inganno, il tuo tradimento verso di me». Ognuno forse sicuro che l'altro avrebbe ceduto: finché l'ingruggio delle cose, più forte della volontà, e i parenti, e gli amici avevano reso logica, inevitabile la separazione.

Ognuno col suo amore, con la sua disperazione. Mario con sua figlia. Laura sola. Sola col denaro di Mario: con tutto ciò che apparteneva a Mario.

— Non me ne importa, non me ne importa — ripeté a se stessa.

Si alzò stancamente dal letto: guardò la tazza di brodo. Forse era meglio che andasse fuori, a pranzo, per distrarsi, per non morire in quella casa deserta. Non doveva preoccuparsi di spesa: poteva andare in un bel ristorante illuminato, tepido, tra gente elegante, in un luogo dove vi fosse un po' di musica che le piaceva. No, non ne aveva voglia. Forse domani, forse dopodomani. Oh, Mario, Mario mio darei tutto il denaro perché tu entrassi qui, e posassi le tue labbra sulle mie e mi chiedessi perdono!

Forse era meglio andarsene dalla città: sottrarsi al tormentoso fascino di quella casa deserta. San Remo... Gardone... un bell'albergo. A che pro tenere del denaro ammucchiato in banca, se quel sudicio denaro può tramutarsi in conforto, in distrazione, in un mare aperto, in un campo di garofani? Avrebbe dovuto comperarsi qualche abito nuovo, chiaro, primaverile. Anche questo le sarebbe servito. Mario non si occupava mai della sua eleganza: era così distaccato da tutte le cose frivoli, piacevoli. Un piccolo abito a giacca azzurro, con una camicetta rosa... un cappellino azzurro...

Ma per chi farsi bella? Migliaia e migliaia di uomini che respirano, camminano, si vestono, sorridono, pensano le stesse cose, compiono forse gli stessi gesti. Ma uno solo è quello che conta, come se si avesse inghiottito il suo cuore ed esso continuasse a battere, anche adesso, dentro il mio cuore.

Una automobile: due pellicce: il mese di agosto su di una spiaggia adriatica, assolata, ventosa, bruficante.

In autunno un viaggio a Vienna:

molti oggetti, molti regali. Nella villetta silenziosa molti pranzi, con bella cristalleria, piatti prelibati. Un gioco divertente. Ora, appena verrà la prima nevicata Laura andrà a sciare. Forse con Giovanni e i nipotini. Bisogna che in qualche modo ricompensi il fratello di averle fatto guadagnare una discreta somma con la compra e vendita delle sue azioni. Questo ha bilanciato un po' il vuoto provocato da molte e molte spese. Inebbricante poter spendere senza pensare.

Questo denaro odioso le procura tante cose, ma non l'unica di cui abbisogna.

Una sera, mentre sta vestendosi per il teatro (un bell'abito lungo, nero, ricamato a lustrini: un modello) un lieve tocco di campanello.

L'orecchio è indifferente, ma il cuore ha un lieve tuffo. Chi dunque aveva un tempo questa maniera leggera, particolare, di annunciare la sua presenza?

Un rumore di passi, pesante, noto per le scale. La mano di Laura trema nell'appuntare la spilla sul petto: e non sa nemmeno lei se di gioia, di ansia, di paura.

— Laura...

— Mario... Oh, Mario.

Sta sulla soglia, con un malinconico sorriso.

È assai dimagrito: le pare vestito dimessamente: le pare stanco, invecchiato.

Il tormento della separazione? Il cuore palpita di orgoglio, di speranza.

— Credevo tu fossi lontano dall'Italia. Non ho saputo mai più niente di te...

— Sì, infatti Laura: sono stato via...

— Ah!

Marito e moglie: hanno dormito nella stessa stanza... non sanno che cosa dirsi.

— Difatti sono stato via di qui, a Berlino — egli riprende. — Ho tentato molte cose, Laura, ma disgraziatamente sono tutte fallite...

Un senso di malessere, di diffidenza improvvisi.

— Adesso, a Berlino, lavoro in una fabbrica di aeroplani. Un discreto lavoro...

Un senso di sollievo. Ma Laura è stranamente impacciata. Che cosa ha frenato il suo primo impulso di gettarsi contro il suo petto, di baciare? Non lo sa nemmeno lei.

— Come sei bella! Esci?

Non aspetta risposta. — Perdona mi se ti ho disturbata: ho bisogno di te, Laura. Molto bisogno...

Siede sull'orlo del letto, dove tante volte ha dormito.

— Che cosa è accaduto, Mario? (Sogna o la sua voce risuona stranamente fredda, ostile)

— Una disgrazia: grande. La bambina... Luciana. Oh, è una cosa tremenda. Un'improvvisa malattia: ha perduto la vista...

Un gran colpo nel petto, come un rimbombo. La pietà umana. Poi un pensiero maligno, di piccola, miserabile donna gelosa. «Dio lo punisce, di avermi fatto soffrire».

— Povera creatura... mi dispiace... Non c'è speranza?

Mario parla febbrilmente: — Sì, c'è un filo di speranza:

quello a cui mi aggrappo. In America, a San Francisco, c'è un medico,

che fa operazioni miracolose, portentose. Soltanto, tu capisci...

Laura: si tratta di una spesa fortissima. Non riesco neppure a immaginare che somma occorrerà: ma certo si deve trattare di una cifra proibitiva.

La gola secca, gli occhi asciutti.

— Io non ci credo a queste cose miracolose d'America. Tutte fandonie. Non vi fate illusioni...

— Sarà un'illusione, ma io voglio tentare. Mia figlia ha quattordici anni: non può non deve essere finita per lei, l'esistenza. E poi, Laura, bisogna dargliela ad ogni costo questa illusione. Soltanto, è necessario che io lasci per alcuni mesi Berlino: devo accompagnarla in viaggio: poi ci vorranno due o tre mesi di permanenza in America. Insomma, un sacco di quattrini!

Silenzio.

— Sono venuto a vedere, Laura, se puoi restituirmi qualche cosa...

Ella si volta di scatto:

— Qualche cosa? Ma, per una pazzia simile ci vogliono biglietti e biglietti da mille! Io ho spesso molto in questi mesi. Avevo bisogno di non pensare, di distrarmi. Non è possibile che ti aiuti! E poi, per una pazzia simile! Meglio buttarli dalla finestra, suppongo.

Mario alza gli occhi a guardarla, lentamente, con uno strano sguardo triste, sorpreso: senza ironia: ma con molta commiserazione.

— Vedi, Laura: anche se questa pazzia non si potrà fare, io voglio almeno poter mettere qualche cosa nella vita di mia figlia: un'automobile per portarla a passeggio, una lettrice, non so... tutti i dolci, tutti

i giocattoli, tutti i doni che vorrà. Vorrei appagare tutti i suoi capricci. Pensa, Laura, pensa, a questa bambina, che...

Ella gli grida, con voce aspra, stridula:

— Allora, dimmi, sei venuto qui per riprenderti quel miserabile denaro che mi hai dato? Dillo francamente...

L'occhio dell'uomo si fa più triste, più stanco:

— Quello che tu potessi darmi. Ne ho disperatamente bisogno.

— Potevi fare a meno allora di compiere il bel gesto! Ridicolo, ridicolo sei! Mi hai tolto tutto; adesso mi vuoi togliere anche questo!

— Ascolta, Laura: questo denaro è mio e...

— No, è mio! È mio! Me l'hai regalato! Non intendo darti un soldo, nemmeno un soldo!

La spirituale, la dolce, angelica Laura, si batte il petto con le mani che paiono diventate adunche. Confuse idee turbinano nel suo cervello.

«La gita a Saint Moritz... la pelliccia di sciolto... l'indipendenza di un viaggio... il denaro mio...».

— Senti, Laura: io non sono venuto per riprendermi quello che ti

ho dato. Sono venuto a parlare, alla mia Laura, a mia moglie.

Ascolta: so che hai sofferto di questa separazione: io pure. Io ti amo. Venivo a chiederti se volevi... che ritornassimo a vivere insieme: il denaro sarà di due: ne disporremo insieme. Non vuoi più essere gelosa di una povera bambina disgraziata... E, poi, se tu vuoi, lo fitteremo una villetta in riviera dove almeno potrà godere il sole, quel sole che non vede più...

Un singhiozzo spezza la voce di Mario, ma Laura non ne è turbata: pensa, con lo stesso cuore, lo stesso animo di Giovanni: «Così, se ritorna in casa, fatto ritorna suo. Sponderà come vorrà; spenderà tutto per quella ragazza: tutto, tutto per lei. Non sarò più padrona di em-

Tra due conti di qua e d'una regione vastissima sarta, che potrebbe essere l'no della Sicilia, corre una miera che percorrono la annrovane che per i loro intisi ricano da un punto all'intero tragitto è lungo, chiede intera giornata. A mezzo mino si trova un luogo d'acque sta presso una fonte d'acqua dove i viandanti si mano a ristorarsi e accano un fuocherello per darsi nelle notti rigide. non v'è traccia d'abné ricoveri di sorta. Un giovane, Pietro (M Ferrar), che fu emigrato in America, ha un suo luogo di dimora, e pensa se qualcuno si stabilisce un posto di ristoro, trebbe far fortuna. Il luogo ha una sorgente d'acqua, ben sì to. La moglie di lui, cui la vita è un'acco la fantasia, egli contra, ma le cove vane da passa una ragazza che piace, la zia (L ra S...), si avanzi e col dre di costei i nifesta i suoi p gelli che il u chio prest giacere tutto chimeri. Ne un uo sim e non in partito accarv piccolo dament Pietro pi Grazia ne alla



Mario Ferrari e Nelly Corradi

Terra di nessuno

acqua e di là
assissima e de-
sere l'inter-
una mulat-
anni ca-
oro interessi
all'altro.
chiede una
mezzo cam-
ogo di so-
gente d'ac-
enti si fer-
accendo-
per scal-
rigide. Ma
d'abitato
arta.
Pietro (Mario
amigrante
a questo
propizio
pensa che
stabilisse
ristoro po-
ortuna. Il
a sorgente
ben situa-
stessa in
ne di tale
gli occupa
a le caro-
passanti,
za che gli
zia (Lau-
ri). Si fa-
e col pa-
costei ma-
i suoi pro-
che il vec-
a presto a
care del
chimerici,
un uomo
le non è
partito da
accarvi il
piccolo
idamento.
Pietro co-
ella gli

piace. Grazia riprende la sua strada col padre, ma si ricorderà sempre dello strano giovane rimasto solo sull'altopiano col suo fornello a petrolio e la sua volontà. Ma come accade, che la vita generi la vita, e che i mezzi per soddisfare i bisogni generino i bisogni, il posto di ristoro di Pietro, che è prima una capanna, poi una baracca, infine una casupola, ha fortuna; gente si lega a lui, i bisogni di essa ne attraggono dell'altra suscitando i mestieri primordiali della convivenza umana. In questa creazione si ritrovano Grazia e suo padre un'altra sera, di passaggio. Questa volta il padre non esita a dare Grazia al giovane audace. Ma di chi è la terra occupata da Pietro e dai suoi seguaci? Di nessuno, dice la voce popolare. In realtà essa appartiene a certi signori Securo che vivono in una cittadina lontana, padroni di impero e col padrone in gran parte soltanto nei libri del catasto. Non sono cattiva gente i signori Securo, a modo loro sono generosi; sono soltanto feudali, stretti nel loro parentado tutto chiuso in un grande palazzo, chimerici, e attenti che si sposi soltanto il primogenito della famiglia perché non è la sostanza familiare rimanga intatta. Anche essi hanno sentito parlare di questa terra di nessuno dove un piccolo è nato meravigliosamente una borgata, dove un animoso patriarca distribuisce i campi e regola la vita che pullula ogni giorno. Ma insomma, egli distribuisce i campi

Film tratto da un soggetto originale di Luigi Pirandello - Produzione Roma Film - Regia di Mario Bafico. (Foto Emanuel).

dei signori Securo, è un usurpatore, se si vuol parlare con la legge in mano.

Sono passati quindici anni. E un giorno, per gran parlare che si fa di questo mondo nuovo, i Securo decidono di andare a vedere, accompagnati in gran pompa dai campieri, da tutto il parentado e dal figlio primogenito Rocco (Maurizio D'Amora): Arrivano e vedono di che si tratta. Non si sdegnano e non minacciano. Si contentano soltanto di riaffermare il loro diritto di proprietà, di

decretare che l'abitato e i campi non si possono allargare oltre il limite raggiunto, e di esigere un tributo, registrato regolarmente per mano d'un notaio, da ognuno degli abitanti del luogo. E non importa neppure la misura del tributo: ognuno dà quello che può, e il meno che può, da un agnello a un uovo, purché sia affermato davanti alla legge il diritto del proprietario. Sono passati quindici anni; la vita dura e febbrile ha logorato Grazia, la sposa che ha diviso con Pietro il tempo duro di quella creazione. Ma da essi è nata, e ora è giovinetta, la figlia Elisabetta (Nelly Corradi). Di lei si invaghisce Rocco, il figlio del signor Securo, proprio durante la cerimonia del tributo. I Securo non oppongono nessuna difficoltà al matrimonio, ma non per questo cedono un sol pezzo di terra: i due sposi andranno a vivere nel vecchio palazzo della città di provincia dove è nata e cresciuta e morta tutta la discendenza dei Securo. Ad affermare il diritto dei Se-

curo sulla terra usurpata, rimane un campiere.
Viene a morire Grazia, la moglie di Piero, la madre di Elisabetta, divenuta donna di casa Securo. Si tratta di seppellire Grazia, ma qui il campiere interviene. I vivi della terra usurpata si potranno sempre cacciare, ma quando i vivi seppelliscono i loro morti radicano nella terra la loro vita. I Securo vietano che Grazia sia sepolta presso il villaggio. La popolazione si rivolta. I campieri sono spediti per durarla alla ragione e trovano le barricate. Elisabetta, accorsa a evitare la tragedia d'un conflitto, è colpita per isbaglio dai fucili dei campieri e diventa l'olocausto della lotta. Morenta, chiede d'essere sepolta in quella terra, e non altrove, accanto a sua madre; e può dirlo poiché è una di casa Securo. Il sacrificio di Elisabetta riscatta il sacrificio di quei pionieri. Pietro partirà, abbandonerà la vita da lui creata ora che è terminata la sua missione patriarcale e di fondatore di città.



Una delicata espressione di Laura Solari



Pietro (Mario Ferrari) e Grazia (Laura Solari) si incontrano alla fonte



Maurizio d'Amora e Nelly Corradi

perarmi un cappello, di invitare a cena un'amica. E una maniera subdola questa, di portarmi via il denaro che mi ha dato».
Andò avanti allo specchio, si mise il cappellino guarnito di fiori:
— No, no: troppo tardi, adesso, Mario. Adesso ho capito troppo bene che non mi ami più: ti rassegnaresti a vivere con me, sol-

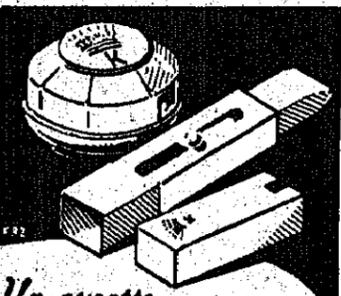
CEROTTO

CONTRO REUMATISMI BERTELLI

Il grasso dannoso...



THE MESSICANO
— PRODOTTO ITALIANO —
Ingrassare troppo è dannoso alla salute.
Aut. Pref. Milano N. 36447 - 4 Ott. 1935-XIII



Un aspetto fresco e giovanile!

Usate **KHASANA** che dona sicurezza di apparire più bella e disinvolta. Un'applicazione basta per tutto il giorno senza doversi ritoccare.

Resistente all'acqua ed al bacio
8 TINTE DIVERSE

KHASANA
Khasana S.p.A. - Milano, Via Sandello 11

IL DESTINO E LA VITA



LA DONNA - Lussuoso riviste mensile italiano di moda che sostituisce vittoriosamente tutte le pubblicazioni straniere del genere. Costo L. 3.

tanto perché pensi a tua figlia. No, non c'è più niente da fare: niente da rimediare...

È pallidissima, ansante; le mani madide di sudore.

Mario le si avvicina:
— Allora, nemmeno se ti prego? Com'è pallido, il suo volto! Come i suoi occhi sono stanchi, e la sua voce, come trema...

— Non so... farò quello che potrò... Cinquemila... quattromila... ti bastano?

Le costa uno sforzo grandissimo anche offrire quella cifra: come lacerasse qualcosa dentro sé. (Il denaro è l'indipendenza, la libertà...).

— No, non bastano certo.

— Allora, non so proprio che cosa dirti...

Un lungo silenzio. — Perché ti importa tanto di quei pochi quattrini, Laura? Perché, per tenerteli stretti, hai sciupato un'ora che avrebbe potuto essere così dolce? — egli mormora, con tristezza.

— Oh, è molto facile dir queste belle parole quando si viene a batter cassa...

(No, non voleva dire queste odiose, volgari parole: perché le sono venute a galla dal subcosciente?).

— Noi non porteremo il denaro con noi nella tomba, Laura. Il denaro è soltanto il mezzo per comperarci un grammo di felicità in questa breve vita, ma soprattutto molta pace per dopo...

— Se così poco te ne importa, perché lo chiedi... allora?

— Tu lo sai.

— Come può fare la felicità di tua figlia, può fare anche la mia!

Cercava di dare un valore spirituale alla sua ripulsa, al suo negare. Non convinceva Mario, non convinceva se stessa.

Ma lo irritava lo sguardo di profonda pietà di quegli occhi stanchi.

— Addio, Laura...

(Oh Mario, no, no... non te ne andare: io ti amo. Ho tanto sperato di rivederti un giorno qui: ho tanto sognato che tu mi prendessi una volta ancora nelle tue braccia).

— Senti, Mario...

Egli si volta. E Laura pensa rapida: «Forse si illude che io voglia cedere».

— Non lasciamoci così. Diamoci un bacio, almeno, dopo tanto tempo! — mormora con voce tremante.

Egli le dà un bacio fugace, leggerissimo, sulla guancia.

— Sai, — dice con tono tranquillo, — ho creduto fino a questo momento che noi fossimo l'uno dell'altra, per sempre malgrado tutto. Invece quel mucchietto di quattrini che ti ho regalato, ci ha separati, per sempre».

Com'è affaticato il suo passo, com'è curva la sua schiena, e come il suo volto è invecchiato! Oh, Mario... Mario mio...

Ella lo guarda allontanarsi giù per la scala, ritta sul pianerottolo, gli occhi offuscati di lagrime. Ma non è capace di compiere il gesto che ci vorrebbe: né la sua voce sa richiamarlo.

Per procurarsi quel mucchio di quattrini, che potevano tramutarsi in tepido sole, in libri e in balocchi per la bambina dagli occhi spenti, egli tentò l'impresa audace e pericolosa. Conquistato in meno di un mese il brevetto di pilota, accettò il lungo volo senza scalo, il volo-record per la pubblicità di una nuova benzina tedesca.

La cifra era forte, forte quanto l'impresa era rischiosa: e apriva le porte ad altri guadagni immediati ed altissimi, e facilitava soprattutto il viaggio in America.

Ne scrisse a Giovanni, per un senso di dovere, soprattutto per Luciana. Scrisse al cognato di avvisare Laura, e di pregarla, in caso egli non fosse arrivato alla meta, di non abbandonare la bambina in un istituto di ciechi: di provvedere a lei, come si sentiva in grado di provvedere. L'ultima preghiera, l'ultima sua volontà.

Giovanni, dopo che Laura ebbe letta quella lettera, rimase ad aspettare che la sorella dicesse qualche cosa. Ma Laura non diceva niente:

seduta sulla poltrona, gli occhi fissi alla lettera posata sulle ginocchia, ma che certo non vedeva più.

Ricordava ciò che scherzosamente un giorno Mario aveva detto. «Gli uomini sembrano più attaccati alla vita materiale delle donne: le donne appaiono più eteree: luna, mandorli in fiore, il grande amore, un valzer... Ma quando si tratta di quattrini stanno sedute sul mucchio, come arpie, e mandano a farsi benedire luna e mandorli in fiore».

— È ancora una bella pretesa! — fece Giovanni. — Mettersi così nello sbaraglio per appiopparci una simile responsabilità. L'uomo dei bei gesti; hai ragione...

(Oh, Mario mio, che Iddio ti protegga, che non ti accada nulla, per pietà).

Soltanto quando la radio annunciava che il viaggio è incominciato, le balena un'idea improvvisa, lacertante: «Forse, se gli avessi mandato un telegramma, avrebbe rinunciato alla sua idea».

Ma ormai è troppo tardi: l'aeroplano è già lanciato nello spazio, nel volo senza scalo.

Buone notizie; la radio risponde, il tempo è chiaro. Annuolamenti: l'apparecchio vola alla cieca... Laura sta seduta sullo sgabello, per lunghe ore, curva in avanti, il cuore sospeso su un mondo di nebbia, su un precipizio.

Ecco, quello che sentiva, che sospettava, è avvenuto. «Da quattro ore siamo senza notizie... Nessuno ha veduto l'apparecchio sorvolare la costa... Una tempesta rende impossibile ad altri apparecchi levarsi alla ricerca... Si crede che l'aeroplano sia atterrito in qualche punto... Le ricerche continuano... Nessuna notizia dell'aeroplano... Le speranze sono a poco a poco perdute... Non si ha alcuna speranza di ritrovare l'apparecchio perduto tra il parallelo...».

Amici, fratelli, parenti, la madre si stupiscono, muti, davanti al folle, all'incredibile strazio di Laura.

Dapprima è stata otto giorni distesa nel letto, senza parlare, gli occhi vitrei, senza voler prender nulla. Ha pregato soltanto che le procurassero degli abiti neri.

Ma adesso il dolore muto, ghiacciato nel cuore per tante ore, crome in grida in singhiozzi, che fanno dubitare della sua ragione.

— La colpa è mia! La colpa è mia! Maledetto denaro... maledetto! Se non glielo avessi negato, non sarebbe partito Mario, mio Mario!

Si butta contro i muri, si picchia i pugni sul capo. La mamma scaccia tutti dalla stanza: poi cerca placarla;

— Ma via: non fare così... Tu avevi tutte le ragioni: non potevi...

— Sì, mamma, potevo, potevo! Dovevo darglielo! Mario, Mario mio, perdonami... Oh, mamma, tu avessi veduto com'era stanco, com'era pallido, sofferente. Perché sono stata così cattiva? Perché sono stata così crudele? Io lo amavo tanto! Erà tutto, per me... Se ne è andato credendo che io non gli volessi bene, per quel maledetto denaro! Che me ne importa? Che me ne importa? Lo odiò! Li voleva per portare sua figlia in America! Per tentare di salvarla! Povero Mario.

I rimorsi la strugono: i medici ordinano viaggi, iniezioni calmanti.

Non c'è medicina al mondo che plachi il più crudele dei mali umani.

— Mamma, oh, mamma... — singhiozza, discinta, spettinata, il volto tumefatto dalle lagrime: — se almeno tornasse un'ora, un'ora sola! Che io mi potessi inginocchiare ai suoi piedi: e dirgli: «È tutto tuo... prendi, non m'importa! Che lo patisca la fama, per sempre... ma che tu sia vivo, vicino a me!».

— Si getta sui cuscini, ansante: — Oh Signore, fa che torni un'ora, un momento solo, perché capisca che l'amo, che vorrei rinunciare a tutto, che sono pentita...

— Ma lui dal cielo ti vede, ti sente: lo sa che sei pentita! — dice la mamma, tanto per conciliare facilmente le cose.

E Laura si aggrappa a quell'unica medicina.

— Dici che saprà tutto, vero, mamma? Dici che mi vede come piano? Darò tutto ai poveri: darò tutto a sua figlia...

Non leggevano più i giornali, non ascoltavano più la radio. Così seppero per via di estranei che l'apparecchio era stato ritrovato, caduto in terra isolata da ogni mondo civile, e che gli aviatori sani e salvi erano già in treno, per ritornare a Berlino; dove sarebbero giunti nella notte.

La notizia la portò Giovanni ansante, febbricitante: mille sentimenti, esclusa la gioia nel suo cuore.

Laura, esausta dalla debolezza, dalle emozioni, cadde in svenimento e rimase senza conoscenza per più di due ore.

Quando riaprì gli occhi, disse con un filo di voce:

— Telegrafatemi che l'aspetto subito. Ditegli tutto: ditegli che ho creduto morire...

Il telegramma di risposta è giunto. Fra poco Mario sarà qui.

«Io bacerò i suoi occhi, le sue labbra vive. È mio, mio per sempre».

Laura mette ancora un po' di rossetto sulle guance, un po' di nero agli occhi.

«Oggi non c'è più dubbio: mi prenderà fra le braccia; sarà sua, e sarà come fosse la prima volta...».

Il suo tocco di campanello: il suo passo, il suo sorriso.

— Mario, Mario... — Laura!

Lunghi baci: quelli di Mario sono calmi, un po' tristi, quelli di Laura appassionati, disperati, rabbiosi: una vittoria sulla morte, una vittoria sulla vita.

Ora si rannicchia ai suoi piedi, in ginocchio, e Mario seduto sulla poltrona le carezza i capelli, indulgente.

— Mario... per quella cosa... sai... che mi chiedesti...

— Oh, non parliamo di questo, Laura. Non sciupiamo niente.

— Vorrei dirti...

— Non occorre!

Alza gli occhi, curiosa:

— La società Petrolifera ti ha pagato ugualmente?

— Non tutta la cifra: ma una buona parte, sì.

— Ah!

Un gran respiro di sollievo.

— Sai, quello che mi è rimasto non è molto; però, se tu volessi... non discuteremo più, insomma. Vedremo di metterci d'accordo, non è vero? Potremmo dividere...

— Sì, sì, Laura... lascia andare...

— Hai sempre in mente il viaggio in America?

— Per ora non ho deciso niente.

— È una pazzia, sai? Non lo dico per il denaro; ma credi, un'illusione inutile. Molto meglio, invece...

— Sì, Laura, sì...

Ha visto in faccia la morte, questo gran nulla pieno di pace. È pieno di indulgenza, verso tutti.

Ora bisogna che ti lasci per qualche ora. Ho mille cose da sbrigare per la partenza di Luciana. Poi torno per pranzo... se mi ospiti in casa tua... anche per questa sera... per molte sere...

— Sì, Mario: domani andremo a trovare insieme la bambina. Vuoi?

— Grazie. — La bacia in fronte. Quando se ne è andato, Laura si asciuga gli occhi. In fondo, che brava gente quelli della società Petrolifera! Così, è inutile che...

Giovanni entra in quel momento.

— Allora, Laura, è tutto a posto... Se tuo marito ti domanda i conti, tu farai risultare questa nota di spese che ti accludo. Ma tu sai che cinquantamila lire sono depositate a mio nome, nella mia banca.

— Sì, sì, lascia andare, Giovanni: sono tanto felice!

Salta lentamente la scala che porta alla camera: alla camera che da questa notte ridiventa nuziale. «Dio, ti ringrazio».

Poi si curva sulla rampa e domanda a Giovanni che sta togliendo il soprabito:

— Ma, hai detto cinquanta o sessanta mila lire?

È in vendita a una lira in ogni edicola d'Italia

TUTTO

grande settimanale illustrato di **ATTUALITÀ E LETTERATURA**

Stampato coi processi tecnici più moderni e alimentato dalla più vasta e varia collaborazione, ogni numero è di

24-32

PAGINE

riccamente illustrate e contiene numerosi articoli di

Attualità - Politica - Documenti - Carteggi - Diari e Memorie - Vite di personaggi illustri e di uomini meschini - Saggi critici e letterari - Romanzi, Racconti e Avventure - Segreti della Politica e della Storia - Note Religiose, Economiche, Finanziarie - Cronache del Teatro, del Cinema, dello Sport, ecc.

TUTTO

Abbonamento speciale da oggi al 31 dicembre p. v. lire 30.

RIZZOLI & C., EDITORI

PIAZZA CARLO ERBA, 6 - MILANO

Luciana Peverelli

film

SENZA DONNE



Un film nel quale manca l'elemento femminile è "Piccoli naufraghi" interpretato solo da ragazzi.



corone di cartone



Se il film vuole essere fedele al suo compito di riprodurre la realtà della vita, sono guai quando vi è chi si mette in testa di montare una trama avvincente e convincente senza l'ausilio, tenero o perfido, onesto o provocante, dell'elemento femminile.

Poiché, sotto qualsiasi latitudine vivano gli uomini e qualunque sia la disciplina che li governa, lontana o vicina la donna è sempre partecipe delle loro azioni e della loro sorte. Anche l'impresa più audace e quindi essenzialmente maschile, non è aliena dall'influenza femminile; e qui si potrebbe dire che, anzi, è proprio l'uomo capace di grandi azioni, il più circondato dall'attenzione femminile. E allora, si può proprio parlare di film senza donne? Certo ne abbiamo visto più di uno in cui, durante un'ora buona di spettacolo, non si muovevano che uomini, uomini in borghese o in divisa, uomini cittadini o uomini in terre di conquista; ma, sullo sfondo, magari lontana o anche nascosta, non si può dire per questo che la donna non avesse la sua parte nella vicenda.

Proprio come nella vita l'inespresso ha spesso sugli uomini molta influenza delle parole, nel film ciò che è invisibile può anche essere il fattore più patetico. Ce lo ha dimostrato, ad esempio, « Capitani coraggiosi », in cui il ricordo della madre scomparsa aleggia su tutto il film attraverso la morbosa sensibilità di Freddie Bartholomew e le malinconie di Manoel-Spencer Tracy, suo protettore e amico. E questo prova che la presenza di elementi profondamente umani è tanto più indispensabile in simili film, perché possano reggere al confronto di quelli dall'intreccio più convenzionale, in cui è soprattutto la donna, moglie, madre, amante, che, spiegando palesemente tutto il suo fascino, attrae lo spettatore.

In tempi e in situazioni che non consentono presenze femminili, gli uomini sono più vicini tra loro e il cameratismo impone a quelle comunità leggi severe e spesso rischiose. I conflitti che sorgono in queste condizioni restano circoscritti a loro soli; entrano in gioco allora soltanto l'audacia e l'adempimento del dovere, la solidarietà umana, la lotta tra il peccato e l'espiazione, la generosità. Di questi film che si possono chiamare senza donne, in quanto il conflitto non nasce dall'eterno tema « uomo e donna », sono esempi la famosa « Tragedia della miniera », eroica esaltazione del dovere, che Pabst attinse da un episodio vero, e che trasportò in terra di frontiera, per acuire l'importanza della vittoria della solidarietà umana sopra ogni altro sentimento; « Carcere », che potrebbe essere considerato il quadro più tetro e più conciso delle tante descrizioni di penitenzieri che lo schermo, spe-

cie quello americano, ci ha dato; « I cavalieri del Texas », dove un gruppetto di discendenti di Buffalo Bill, vive la romantica e dura vita della foresta, inseguendo un avventuroso ideale di giustizia e di eroismo; « La tragedia del Bounty », brigantesca epopea marinara, dove la presenza delle due balie e giovani isolate non è che l'espressione di un istante d'oblio e di felicità; il film di guerra tedesco « Unternehmen Michael »; il nostro « Tredici uomini e un cannone », il primo felicissimo esperimento del genere in Italia; « La pattuglia sperduta », di edizione inglese,

in cui Victor Mac Laglen, con i suoi sei compagni, tra le dune del deserto compie una fuga altrettanto angosciosa ed inutile di quella che lo stesso regista, John Ford, lo guida a fare nel « Traditore ».

Un compromesso sono invece « I lancieri del Bengala », dove, sebbene il dovere militare sia l'essenza del film, è proprio una donna che genera il conflitto nel gruppetto degli ufficiali; e, diremmo, anche la stessa « Bandiera », per l'evidenza con la quale l'elemento amoroso si immette, attraverso Jean Gabin, nella natura disperata e eroica del film. Tra que-

Ricordo d'aver letto qualche tempo fa su di un giornale americano che negli Stati Uniti s'era sviluppato un nuovo commercio di antichità. Si trattava di questo: gli americani in fregola di nobiltà non soddisfatti di aver acquistato paternità e titoli dai nobili europei decaduti s'erano messi a farsi adottare dagli indiani pellerossa allo scopo di poter arricchire le loro gallerie di ritratti di antenati il cui sangue — secondo loro — aveva origini assai più remote. Insomma è questo: gli americani, poveretti, che non hanno passato e non gloria vanno a cercare queste cose dovunque sia possibile, acquistandole a prezzi di liquidazione o creandole in ogni maniera, stabilendo concorsi e premi, elezioni e titoli, festeggiamenti, tanto nella vita pubblica e privata, quanto nel cinema, come ci mostrano ad esempio le tre foto che riproduciamo qui sopra.

Ecco ad esempio che (foto 1) Shirley Temple viene chiamata ad inaugurare il Gran Torneo delle Rose di Pasadena (California) e dichiarata per tale funzione « Gran Maresciallo ». Si tratta di una cosa semiseria poiché prima di lei a quel posto ven-

nero chiamati Harold Lloyd, l'ammiraglio William S. Simm ed altre personalità mondiali. Ma per noi è una buffonata di cattivo gusto.

Un grande concorso organizzato per mezzo di 62 giornali americani ha portato a Tyrone Power e Jennette McDonald (foto 2) il titolo di « Re e Regina del cinema per il 1939 ». Al concorso presero parte 20 milioni di lettori degli Stati Uniti e del Canada. Ecco i due sovrani mentre esaminano le corone (che peraltro, paiono tappi di spumante).

Ma ecco finalmente una premiazione alla quale bisogna riconoscere almeno una serietà d'intenti che veramente sorprende in Hollywood. L'attribuzione annuale da parte dell'Accademia delle Arti e delle Scienze di Los Angeles di una statua d'oro a quell'attrice ed a quell'attore che nell'anno furono protagonisti della migliore interpretazione cinematografica. Quest'anno il premio spetta a Bette Davis e Spencer Tracy (che lo hanno per la seconda volta finora nella loro vita di cinema). Bette Davis è stata premiata per « Jezebel », e Spencer Tracy per « La città dei ragazzi ».

Ecco la soluzione del problema presentato a pag. 6. Le fotografie rappresentano: 1° La lampada che, rovesciata da una mucca, determinò l'incendio. Film « L'incendio di Chicago ». - 2° L'ultimo albero della salvezza. Film « Uragano ». - 3° Il timburo sacro nel film « Il principe Azim ». - 4° Le cavallette seminatrici di miseria, del film « La buona terra ». - 5° Le pecore per gli esperimenti del siero antirabbico. Film « La vita del dottor Pasteur ». - 6° La croce principessa del cameriere Charles Boyer nel film « Tovarich ». (In Italia ebbe il titolo di « La notte è nostra »). - 7° La preziosa fibbia della bella americana in « Il piacere dello scandalo ». - 8° La mela avvelenata di Biancaneve e i sette nani. - 9° Il famoso orologio rubato da Arlette in « Batticuore ».

sti, ci spiace di non poter citare « Il grande viaggio », dalla commedia di Sheriff, che, pure, dovrebbe fornire materia per un magnifico film.

Dove la donna non serve che di pretesto è nei classici western prediletti dalla nostra adolescenza, e negli innumerevoli film americani sulle accademie di Marina, ultimo dei quali è stato, se non sbagliamo « La vita a vent'anni ». Là, tutto l'interesse sta nella descrizione della vita che si svolge all'interno dei candidi e vasti edifici, delle rivalità di studio e di sport, delle tradizionali competizioni, della disciplina

militare. La donna, tra quelle uniformi abbaglianti di candore, non appare che ai margini, e va e viene senza creare complicazioni e senza consistenza, a seconda delle necessità del film.

Da contrapporre a tanti film in cui furono bandite o quasi, le donne non ne hanno che uno: « Ragazze in uniforme ». Ma ad onta del successo, morboso quanto la situazione, che questo film incontrò ovunque, le inquiete educande di Leontine Sagan sembrano destinate ad essere il solo gruppetto esclusivamente femminile che lo schermo abbia accolto.

G. Pozzo

**CONSERVATE
LA CARNAGIONE
GIOVANILE**

**COL SAPONE
ALL'OLIO D'OLIVA!**



Gli anni, passando, segnano sul volto la loro impronta. Non lasciate sfiorire la vostra bellezza! L'olio d'oliva del Sapone Palmolive conserva la carnagione fresca e le sembianze giovanili. Seguite due volte al giorno questo famoso trattamento.

Massaggiatelo al mattino e alla sera, per due minuti circa, il volto, il collo e le spalle, con la morbida schiuma del Palmolive, il sapone fatto con una segreta miscela dei più fini oli cosmetici naturali.

Risciacquarevi con acqua tepida ed infine fredda. E questo il trattamento di bellezza, praticato con entusiasmo da milioni di donne, per mantenere la carnagione giovane e bella!



IL SAPONE
PALMOLIVE
È PRODOTTO
IN ITALIA



OLIO D'OLIVA - SORGENTE DI BELLEZZA!

CALVIZIE Cura di tutte le forme di CALVIZIE e ALOPECIA per far crescere Capelli, Barba e Baffi - Libro gratis - Inviare oggi stesso il vostro indirizzo alla Ditta GIULIA CONTE - NAPOLI - Via Scazzari, 215 - Div. Sanità 60808.



IL POSTIGLIONE

Arcibertoldo

DI QUESTA GRANDE
RASSEGNA DEL BUON
UMORE È APPENA
USCITO IL FASCICOLO
DI MARZO, VI HANNO
COLLABORATO I PIÙ
ARGUTI DISEGNATORI
E I PIÙ BRILLANTI
UMORISTI D'ITALIA

**OLTRE CENTO PAGINE
IN NERO E A COLORI**

In vendita in tutte le edicole a L. 5

**Liberate i vostri
PIEDI
dalla
stanchezza**

**Sollievo
in 3 minuti**



Per dare un sollievo ai vostri piedi gonfi, irritati e brucianti, dopo una faticosa giornata, immergeteli in un pediluvio ai saltrati. Da questi sali curativi si sprigiona l'Ossigeno Nascente in milioni di bollicine che calmano i tessuti indolentiti e stanchi, i muscoli ed i nervi, ristabiliscono una circolazione normale e liberano i piedi dalla stanchezza. La pelle prova un senso di freschezza. La traspirazione ridiviene normale. Non più odori sgradevoli! I calli si ammorbidiscono e possono essere staccati « a mano ». Saltrati Rodell in tutte le farmacie. Risultati garantiti.

GRATUITO Per dimostrarsi che un bagno Saltrato fa cessare i dolori, vi invieremo gratuitamente una quantità di Saltrati Rodell sufficiente per un pediluvio curativo. Inviate semplicemente il vostro nome ed indirizzo al Sigg. I. Manetti H. Roberts & C. (Rep. A. K.) Via C. Pisacane, 1 - Firenze. Quest'offerta è valida per soli 5 giorni. Scrivete quindi oggi stesso. Non inviate denaro. I Saltrati Rodell sono prodotti fabbricati interamente in Italia.

BERTOLDO

esce ora al venerdì in 8 grandi pagine a colori: costa centesimi sessanta.

Miss Mehaffy si alzò per cercarle poiché Fynell non sembrò avere l'intenzione di farlo.

— Avete voglia di giocare di soldi? — chiese.

— Sicuro. Quello che vorrete. Il cielo è il limite.

— Eh! Allora non fa per me.

— Quanto potete fare? Cinque soldi a cento.

— Credo di sì.

— C'è un tavolo dietro il pianoforte.

Ella andò a prendere il tavolo e i suoi occhi scintillarono. Le piaceva immensamente giocare, ma non aveva mai giocato una posta così forte come cinque soldi.

— Ho guadagnato undicimila dollari questa notte, — disse Fynell mischiando il mazzo con mano esperta.

— Ero in vena.

— Dio mio! Credo proprio che doveste esserlo!

Ella si sedette in faccia a Fynell e cominciarono a giocare. Fynell segnava i punti con la sua matita d'oro e Miss Mehaffy neanche con gli occhiali poté vedere se segnava esatto. Giocarono una partita, poi due, poi tre e Miss Mehaffy cercò di tenere a mente i punti, ma alla

ma soprattutto aveva perduto la sua aria provinciale e i suoi capelli biondi erano due volte più biondi di quanto non fossero in passato. Erano biondo-bianchi, il biondo-platino che Miss Mehaffy aveva veduto soltanto nelle riviste illustrate. Le linee del viso si erano indurite. Soltanto i grandi occhi azzurri e la bocca infantile erano rimasti gli stessi.

Quando finalmente Miss Mehaffy parlò, disse:

— Eh! Ebbene, sei sorpresa?



L'Avventura di un giorno

Un romanzo breve di Louis Bromfield

line si confuse ricordando soltanto che guadagnava e che anche se lui avesse rubato sui punti, ella non poteva perdere del denaro.

— Niente da fare contro una simile fortuna! — disse Fynell. Ella pensò che giocasse malissimo, benché avesse guadagnato undicimila dollari nella notte. Comunque fosse, lei continuava a vincere.

Alle due meno dieci Fynell guardò ancora l'orologio a bracciale e disse: — Questa sarà l'ultima partita. Ho appuntamento, alle due.

Quando ebbero finito addizionò i punti e disse: — Bene, sono io lo spennato. — Trasse un grosso mazzo di biglietti e Miss Mehaffy gettò un piccolo grido. Con tutto quel denaro avrebbe potuto comperare la sua casa, la sua sala da tè e tutto quello che essa aveva in banca.

— Vi devo ventitré dollari e trenta. Faremo trenta dollari giusti, non ho spiccioli.

Miss Mehaffy protestò e aprì la sua borsetta, ma egli non volle ricevere il resto.

— Non ha importanza. Date il resto a Baby, se questo può turbare la vostra coscienza. — Si alzò. — Dite a Baby, quando rientrerà, che tornerà questa sera e che sarà meglio per lei se si farà trovare.

— Glielo dirò.

— Quella ragazza mi ha fatto ammettere abbastanza. Sono stato troppo buono con lei. Ecco tutto il male. Arrivederci. Vi rivedrò.

Miss Mehaffy udì chiudersi la porta, ma non lo vide andarsene. Guardava i biglietti che aveva in mano, fantasticando: « E più di quanto io possa incassare nella sala da tè in quattro giorni ».

In quel frattempo Baby stava facendo, senza fermarsi, lenti giri attorno a casa sua, nella bella auto di Teeny. Sapeva che Miss Mehaffy era nell'appartamento perché Teeny glielo aveva detto. Girava intorno al caseggiato non perché volesse tardare a rivedere Gladys, ma perché c'era Sam Fynell, che in quel momento lei non aveva voglia d'incontrare: Glielo aveva detto la padrona di casa.

Quando finalmente Baby aprì la porta, Miss Mehaffy la prese tra le braccia e si mise a piangere. Anche Baby si mise a piangere, poi si sedettero sul divano ora ridendo, ora piangendo.

Alla prima occhiata Miss Mehaffy non fu sicura che la ragazza fosse realmente quella che aveva veduto l'ultima volta, quattro anni prima, sulla passerella della stazione di Des Moines. Baby era cambiata. Era più magra e sembrava molto più vecchia;

— Teeny mi aveva detto che orate qua. È molto curioso che voi assomigliate alla sua vecchia, — poi, come se le balenasse all'improvviso un'idea chiese: — Come stanno papà e mamma?

— Sempre lo stesso.

Baby non domandò notizie di Willie e Miss Mehaffy non parlò di lui. Ella pensò: « Non bisogna svegliare il cane che dorme ».

— Un certo Fynell è venuto a cercarti, — disse.

— Oh! « quello là »! — replicò Baby.

— È restato ad aspettarti due ore. — Lo credo bene. È capace di aspettare lungamente.

— Abbiamo giocato alla *belote*. E io ho guadagnato trenta dollari, cioè soltanto ventitré dollari e trenta, ma lui non aveva spiccioli.

Prima che avesse finito la frase, Baby si mise a ridere. Pareva non smettesse più.

— Che cosa c'è di tanto strano in questo fatto? — domandò Miss Mehaffy.

— È il più grande giocatore di New York e furbo anche! Tutto quello che fa è astuto. — Mise le braccia attorno alle ampie spalle di Miss Mehaffy. — Avete fatto un ottimo debutto facendo amicizia con lui e con Teeny in due minuti. Credo proprio che sapreste cavarvela da sola!

Baby si tolse cappello e pelliccia e li gettò sul divano.

— Bene, però vi sbrogliate alla svelta! — Accese una sigaretta, si versò da bere e si guardò attorno.

— Vedo che qualcuno ha messo in ordine. Siete stata voi?

— Non avevo niente di meglio da fare, attendendoti.

— Un vero naufragio, eh? Ho avuto un piccolo ricevimento e quando se ne sono andati tutti vi era un tale disordine che mi sono scoraggiata e sono andata a dormire all'albergo.

Non disse se fosse andata sola o no, ma qualcosa negli occhi azzurri di Miss Mehaffy le fece sentire che la vecchia comprendeva tutto e che andava benissimo così com'era. L'antico vincolo era ancora vivo e forte tra di loro.

— Bene, sono contenta che siate venuta, — disse Baby, — e potete credermi, vi farò vedere la città. — Mise un disco sul grammofono, accese un'altra sigaretta e accennò qualche passo. Era la Baby che Miss Mehaffy aveva supposto essere la « vera » e che nessuno a Winnebago aveva mai immaginata. — Perbacco! Sono contenta di vedervi, — disse al disopra della musica. — Avete mangiato qualcosa?

— No, — rispose Miss Mehaffy.

— Bene, mettete il mantello e il cappello: usciremo e faremo una colazione molto elegante. Dopo andremo a comprarvi dei vestiti, tutto dalla testa ai piedi.

— Ho portato con me il vestito di « foulard » e quello in crespo di Cina, — disse Miss Mehaffy.

— Buttateli, — strillò Baby. — Non ne avrete più bisogno.

— Ma i vestiti costano, — osservò Miss Mehaffy.

— Non pensate al denaro. Siete venuta qui per divertirvi, non è vero? E allora faremo quello che ci sarà da fare. — Smise di ballare e raccolse la sua borsetta. La porse aperta a Miss Mehaffy. — Se credete che io non abbia del denaro, guardate qui!

Miss Mehaffy guardò e si sentì un poco disgustata. Nella borsa c'era

un fascio di biglietti, grosso quasi quanto quello di Fynell.

— Fynell mi ha detto di dirti che vuol vederti, più tardi, e che se non sarai qui, ti toglierà la voglia di fare a modo tuo.

Baby chiuse la borsetta con un colpo furioso.

— Ah! E così sarei obbligata a tornare a casa per quel tipo là!

— Non hai paura? — domandò Miss Mehaffy.

— Paura di lui? Si comporta sempre in questa maniera. Lo rigiro a modo mio, da parecchi mesi. Non è pericoloso, a meno che non sia ubriaco; e quando lo è metto le gambe in spalla e filo. Figuratevi, vorrebbe che lo sposassi. Potete immaginare che io sposi quel gorilla, semplicemente perché mi ha aiutato un poco una volta o due?

— È strano, — disse Miss Mehaffy. — Anch'io ho trovato che sembrava un gorilla.

— Non preoccupatevi di Sam. Andiamo, ci rifocileremo un poco e poi ritorneremo a casa e faremo un sonnellino. Ceneremo tardi e poi andremo nel mio locale. Potrete anche sentirmi cantare. Riuscite a immaginare una cosa simile? Io, cantante.

— Difatti, tanto io che tua madre non riuscivamo a crederlo.

— Non sono una vera cantante. Sono una diettrice. È facile. Non c'è che da sedersi sul pianoforte, far finta di staccare il lampadario dando ad intendere di essere un contratto: è tutto qui.

Miss Mehaffy la guardò pensando che doveva essere affaticata e nervosa. La sua vivacità era di quelle che sono inquietanti per la loro intensità. Era, pensò Miss Mehaffy, come qualcosa di troppo compresso.

— Via, — disse Baby. — Crepo di fame.

Miss Mehaffy andò nella camera e nel medesimo istante il campanello della porta suonò. Chiuse l'uscio, ma poté udire che Baby riceveva un uomo. Si lavò le mani, mise il suo semplice mantello nero, il cappello con i boccioli di rose e la vecchia pelliccia che era appartenuta alla grande Annie. Mentre stava guardandosi nello specchio, la porta si aprì e Baby entrò.

— Ecco, abbiamo un ammiratore che ci condurrà a colazione, — disse la ragazza. — Guardate che cosa mi ha portato, — e le porse una pelliccia fatta di due volpi argentate, folte, setose, costosissime. — Sono migliori delle vecchie, vero? — disse. Poi le gettò sul letto e si voltò per ispezionare Miss Mehaffy. La guardò con occhio critico. Dopo un momento le strappò di dosso la vecchia pelliccia della grande Annie, e le gettò una volpe argentata sulle spalle. Subitaneamente il semplice mantello nero sembrò più lussuoso ed elegante. Poi le tolse il cappello, ne levò i boccioli di rose lasciandolo guernito soltanto dal nastro nero.

— I bottoni di rosa sono carini. Ma nessuno cerca di essere carino al giorno d'oggi. Bisogna essere « chic ». — Guardò ancora Miss Mehaffy. — Non potete fare a meno dei vostri occhiali? — le domandò.

— Sì, — rispose Miss Mehaffy. — Li avevo messi mentre giocavo a carte con Fynell. Mio padre diceva che non bisogna fidarsi degli estranei, al gioco.

Tolse le leniti e la trasformazione fu completa. Quasi tutte le tracce di Winnebago erano scomparse e sembrò piuttosto la moglie di un ricco banchiere che si occupasse di opere di beneficenza. Una cosa restava, e che si addiceva benissimo: l'espressione di semplicità e uno strano sguardo di bontà e di indulgenza; ma a quello Baby non fece obiezione poiché era cosa di cui avrebbe potuto fare uso.

— E ora andiamocene, — ella disse. — Se vi chiamerò « zia Gladys » non stupitovi troppo. A partire da questo momento voi siete la zia Gladys, intesi? — Le diede un buffetto amichevole. — Lo siete sempre stata, in fondo, — e mentre aprì la porta aggiunse, a parte: — Questo idiota è pazzo di me.

Il nome dell'idiota era Mr. Willoughby. Mr. Willoughby non aveva mento, ma in compenso moltissima fronte; i denti sporgevano leggermente dal labbro superiore. Era amabile e incline a ridere nervosamente quando si apriva una pausa nella conversazione. Mr. Willoughby era ricco e scapolo e la sola cosa che lo interessasse al mondo, era di farsi vedere in pubblico con delle donne carine, possibilmente delle attrici.

— Ecco mia zia Gladys, Miss Mehaffy, — disse Baby, e Miss Mehaffy restò per un momento sbalordita dal subitaneo cambiamento di contegno di Baby. Come se fosse diventata un'altra. Mentre parlava le sue lunghe ciglia palpitavano timidamente sugli occhi azzurri. Si era trasformata in colomba.

— Felice di conoscervi, — disse Miss Mehaffy.

— Zia Gladys ha pensato che non devo vivere sola a New York e allora è venuta per occuparsi di me. È la prima volta che viene. Vedete, ha vissuto sempre tranquillamente a porta a porta con noi, a Iowa.

— Le faremo visitare la città, — disse Mr. Willoughby. — Domattina porterò la mia macchina e così potrà andare dove vorrà.

— Oh! no; non potrò accettare... — cominciò Miss Mehaffy, ma si arrestò poiché aveva ricevuto un'occhiata, non propriamente « di colomba », da Baby.

Andarono, nella berlina di Mr. Willoughby, a far colazione al Ritz. Durante tutto il pasto Baby parlò a bassa voce con molta distinzione; e quando guardava Mr. Willoughby, le sue lunghe ciglia battevano timidamente. Dopo colazione egli lasciò loro l'automobile perché potessero fare le commissioni. Andarono di bottega in bottega, comprando per Miss Mehaffy delle borsette, delle calze di seta, due mantelli da sera, della biancheria e delle pantofoline.

Erano le sei quando l'auto di Mr. Willoughby le riaccompnò a casa. Allorché furono rientrate Baby disse che avrebbero preso un bagno e che sarebbero andate a dormire quattro o cinque ore. Quest'idea stupì parecchio Miss Mehaffy che era abituata ad alzarsi ogni mattina alle sette e coricarsi ogni sera alle nove e mezzo. Ma si disse che la novità e il divertimento ora quello di cui andava in cerca a New York, e alle sette, meno un quarto divise il grande letto con Baby.

Rise e disse: — Proprio come quando eri piccola e la tua mammetta ti lasciava da me per andare a ballare alla Stella dell'Est.

Nel momento in cui stava per addormentarsi il campanello della porta d'in-

gresso trillò. Era un telegramma indirizzato a Baby. Mezzo addormentata, Baby l'aprì e lesse: « Trattenu a Jersey da grosso gioco stop Attendimi casa dopo mezzanotte stop Sam. »

Gettò il telegramma a terra e disse: — Sarà dietro a perdere. Quando guadagna trova sempre una scusa per andarsene. Incrociate le braccia, mio coniglietto, e sperate che continui a perdere.

— Ho paura di quell'uomo, — mormorò Miss Mehaffy.

— Paura di lui? Ha l'aria di un gorilla ma ha tanto coraggio quanto un topo, tranne quando è ubriaco e ha una rivoltella.

Poi si rigirò e nello spazio di un minuto lei e Miss Mehaffy si addormentarono beatamente.

Il « Caffè di Babilonia » era al tempo stesso un locale elegante e di pessima reputazione. Persone come Mr. Willoughby erano seduti, ginocchio contro ginocchio, con gente come Fynell e Teeny. Le persone veramente rispettabili non mettevano mai piede al di là delle porte ricoperte di velluto.

Era stato là che Mr. Willoughby aveva « scoperto » Baby. Nessuna riunione nella cerchia di conoscenze di Mr. Willoughby era riuscita senza la presenza di un « bootlegger », un suonatore di « hot piano », una coppia di ragazze e... molto baccano. Baby era l'apporto di Mr. Willoughby.

Il « Caffè di Babilonia » occupava tutto il piano terreno di una casa a piccoli appartamenti dell'Ottava Avenue.

L'arredamento di tutto l'ambiente rappresentava un minimo di capitale. Non vi era aerazione di sorta, ma una mezza dozzina di ventilatori elettrici rinnovavano e cambiavano l'atmosfera densa del fumo della sigarette, dei vapori del whisky, dei profumi a buon mercato e dell'odore della traspirazione.

Quando Miss Mehaffy, Baby e Mr. Willoughby arrivarono, non si era ancora al completo. C'erano alcuni amici che lanciarono dei « buongiorno » a Baby e altre persone, annunciate da Mr. Schultman come « dei gruppi di Park Avenue », che dissero « Hello! » a Mr. Willoughby.

Come attrice-stella, protetta dal proprietario, Baby aveva una tavola a sé.

Miss Mehaffy non aveva mai veduto un luogo simile. Baby continuava a sconcertarla e contribuiva a confonderle le idee, con uno stupefacente emporio di umori vari. A momenti era gaia e libera, poi scettica e amara, un po' più tardi innocente, ingenua e stupida. Era difficilissimo seguirla.

Allorché passò attraverso i cortinaggi di velluto rosso del « Babilonia » assunse una personalità assolutamente nuova per Miss Mehaffy. Sembrava essere divenuta uno strano miscuglio di aquila e di colomba, e aveva assunto un'aria altera e sprezzante verso coloro che erano là. Ella era la stella, e il « Babilonia » il suo firmamento privato.

Erano giunti proprio al momento buono perché in pochi minuti la sala fu al completo.

Miss Mehaffy, urtata, scalpitava insieme agli altri. Ecco infine ciò che era andata a cercare, Baby non l'aveva ingannata. Il suo magnifico carattere veniva migliorato dallo spumante che Mr. Willoughby aveva ordinato per il pranzo. Non aveva mai assaggiato champagne e scoprì che le piaceva moltissimo, non soltanto per il suo sapore acido, ma perché con ogni bicchiere le accadeva qualcosa di miracoloso. Gli ostacoli, le avversità, gli impacci, le costrizioni imposte per cinquantasei anni ad una natura destinata ad essere gioviale e libera, erano in procinto di cadere. Si sentiva più giovane, più forte, più allegra e più che mai la sorella gemella di Baby. Sentiva che il mondo infine era buono e amava tutti.

Ora le sembrava infinitamente meglio di quanto non avesse supposto e molto più semplice e molto più facile. Era come se finalmente il guscio si fosse rotto e la sua personalità cominciasse a sbocciare. A tratti provava i più straordinari sentimenti di gioia e di libertà. Fantasticava vagamente: « Mi sentivo così quando sognavo di fucilare tutta Winnebago ». Era quello, pensava, che Joe-Due-Fucili e la grande Annie avevano dovuto provare quando la sala dell'Eldorado era nel suo splendore.

(continua)

Louis Bromfield

All'insegna del cattivo gusto

Calze

PER LE DIVE DI HOLLYWOOD

Tutta l'attenzione delle intelligenze d'America è rivolta piuttosto in basso in questi tempi. In basso, s'intende, oltre che per l'oggetto della nuova mania anche per la posizione nella quale si trova normalmente questo oggetto. Insomma oggi — e da qualche tempo — negli Stati Uniti il problema centrale della vita nazionale sono le calze. E l'uomo del giorno è naturalmente un calzettaio il signor Willy de Mond che forse è il più furbo poiché ci specula sopra.

Come sempre succede per ogni avvenimento che rivesta — in America — il carattere assai comune di mania tutto è stato causato dall'originalità di una diva, Alice Faye, cui venne in mente in un accesso di cattivo gusto di comparire nel film « L'incendio di Chicago » con un paio di calze nere incrostate di diamanti. Questo fatto puramente estetico non avrebbe avuto forse alcuna risonanza se ad esso non fosse subito seguita una cifra di riferimento: duemilacinquecento dollari (pari a sole lire 47.500). Era il prezzo di quel paio di calze. A questa cifra piuttosto insolita la delicata fantasia degli americani si eccitò, e nacque la moda delle calze dai prezzi iperbolici. Ancora una volta non si stette a guardare tanto per il sottile: si badò solo ai numeri. In America



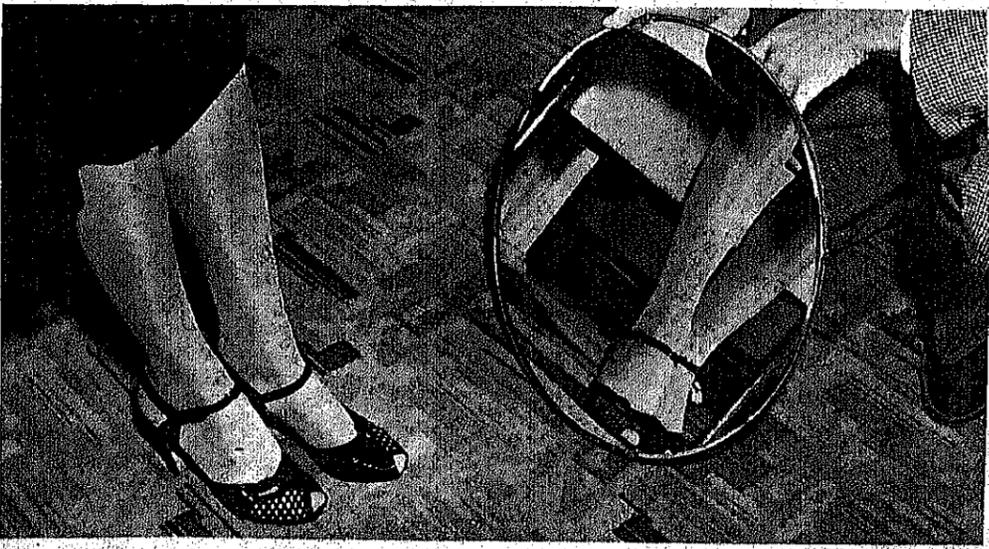
Le calze di Alice Faye ne « L'Incendio di Chicago »

di moda possono essere solo le cifre assai elevate. E quarantasettemila lire per un paio di calze significano qualcosa di sufficientemente notevole per gli americani. Naturalmente subito Willy de Mond si fece sotto e cominciò a sfornare calze di tutti i tipi e di tutte le stranezze, a fiori o a disegni geometrici ottenuti con perle o con pietre quasi preziose, calze intessute con fili d'oro o d'argento — (sembra di tornare al tempo delle fate quando però di queste calze non si sapeva il prezzo preciso in dollari) — calze a tessitura di trina o con rinforzo di velluto a trafori ecc. Insomma una vera rivoluzione. E come pare — ma con molto minore ingenuità — tutte le dive di Hollywood e le signore eleganti d'America vanno ad acquistare calze solamente da Willy de Mond che ora ha dovuto aprire centinaia di nuovi negozi per soddisfare le sue stravagantissime clienti, fra le quali si annoverano Claudette Colbert e... Shirley Temple! Willy de Mond può fornire anche calze speciali ad esempio a tessitura perpendicolare adatte a smagrire le gambe troppo grosse, o a tessitura orizzontale per gambe troppo sottili, eccetera.

L'illusione ottica è tanto importante, che un paio di calze col rinforzo a punta serve a far apparire più slanciata anche una figura piuttosto pesante.

A noi tutte queste preoccupazioni d'estetica delle signore americane, le signore, beninteso, che hanno soldi da buttar via, non interessano affatto. Sapevamo già che Hollywood era la patria del cattivo gusto: e questa storia delle calze ne è un'altra dimostrazione.

A sinistra: Calze chiare a triplice costura. Sotto: Motivi decorativi per rendere snelle le caviglie.



CAPPELLINI

PRIMAVERILI

Marzo ha fama di essere malto. La lepre marcolina di « Alice nel Paese delle Meraviglie », portava le orecchie in modo diverso da tutte le altre rispettabili lepre: e non sdegnava di mettersi una ghirlandella di ranuncoli tra le lunghe appendici auricolari.

Anche i cappellini nati in questo marzo sono un po' matti. Deliziosi, svagati e incredibili. M'hanno assicurato che dureranno « lo spazio di un mattino » che tramontano dopo Pasqua e si faranno verso il giugno più ragionevoli. Non ci credo troppo. Le donne e le innocue follie vanno troppo d'accordo per separarsi tanto presto.

Ad ogni modo questa improvvisa fioritura primaverile di stravaganze sulle teste femminili è divertente, gaia e bizzarra. In fondo, anche quello della primavera è sempre un gran travestimento che dura poco. Un mantello cilestrino, una corona di giacinti e anemoni a sghimbesco sui capelli scapigliati dal vento.

Lasciamo che le donne seguano l'esempio di questa signora vecchia come Matusalemme, e sempre appena nata. Primavera: frühling, spring... printemps... C'è qualche cosa di serio in queste parole? Al solo pronunciarle vien voglia di mettersi una margherita in testa e di danzar folli carole.



1 Fra tanti cappelli bizzarri, signore, abbiamo voluto scegliere e ridurre qui "qualcosa" di più accettabile, ma non per questo meno elegante e nuovo. Diremo anzi che di proposito pubblichiamo la canottiera con cupoletta fiorita di questa pagina. Abbiamo pensato che ogni signora ha nel proprio guardaroba, sia pure dell'anno scorso, un cappellino semplice e ormai classico, come questo. La nota nuova che può essere apportata senza eccessiva spesa è costituita dal ciuffo di fiori che ricopre la cupoletta. Ponete attenzione però all'accostamento dei colori: fiori gialli su paglia nera, ciuffo multicolore su paglia naturale, rossi e azzurri su turchino, ciclamino su azzurro, cielo su marrone...

Rodolfo cantava « Dalle tue dita, sbocciano i fiori, dal mio cervello sbocciano i canti... ». Oggi, se vedesse Mimì, canterebbe: « Dal tuo cervello sbocciano i fiori... ».

Sono lì, infatti, sul cocuzzolo, come nascessero proprio dalle testoline ricciate: sono i pensieri femminili che metton fuori gemme e petali. Che c'è di strano? Guai alla donna a cui non nasce un fiorellino in testa, questa primavera! Non può essere che molto triste e molto cattiva.

Perdonateci, signori uomini, ma la sobrietà non ha proprio nulla a che vedere con i cappelli d'oggi.

Ve ne sono parecchi neri, è vero. Ma non vi illudete: non vi fidate di loro. L'uno porta un nido sul cocuzzolo (cocuzzolo strettissimo), un altro un ciuffo di primule, un altro ancora due uccellini, azzurri, incredibili, alla Walt Disney, un altro ancora un prato di non-scordardime. Quando non vi siano fiori e nidi, c'è sempre una veletta: ma non una veletta seria: bensì civettuola, maliziosa, stravagante. Cade sul muso, svola in nodi aerei a sommo di capo, scivola dietro, alitando come una scia. È guarnita di pisellini, magari colorati come coriandoli. Un neo rosa su una guancia rosa: grazioso, non vi pare?

Ma in generale ci sono tutti, i rappresentanti della primavera: fiori, uccelli, velette. Qualche veletta in raffia, perfino. Chi ha fantasia la lasci correre.

Trionfo del colore. Nei feltri, che ancora, che sempre si portano, tutta la gamma dei tinte pastello: rosa ciclamino, celeste sogno, giallo banana.

Nelle paglie lucidissime, spesso paglie di caria, intrecciate alla guisa scozzese, tutti i colori della primavera. Voi

2 Le paglie di crine ha diverse stagioni al suo attivo e neppure quest'anno trasalca di godere il grande favore delle signore. Nel nostro barzelletto un orlo cerato rialza tutto all'ingiro la tonda calottina piatta. La veletta è qui collocata con grazia tutta personale e il ciuffo che sboccia sul davanti ombreggia la fronte.

conoscete: sono languidi, un po' smorti. Mattino d'aprile, pergolato di glicine, cespuglio di serenella. A proposito di serenella, è il fiore di gran moda. Il leit-motif dell'ora. Ho veduto un cappellino in paglia lucido, intrecciato in toni di lilla, ciclamino e color fucsia. La calotta, piatta, bassa, quasi quadrata, era tutta composta di grappoli in serenella. Sul tutto una veletta. Proprio come si dice nelle ricette delle torte. Per ultimo, per dare un aspetto etero, una buona spruzzata di zucchero vanigliato.

La forma più in voga è la canottiera, o il canottiere che dir si voglia. Ma in generale, trattandosi di una forma così vivace, le si dà il nome femminile.

In parole povere: la magiostrina. Con l'ala rotonda e rigidetta. La si porta naturalmente alla sbarazzina, alla « guardatemi pure, ma io fingo di non accorgermene ». Molto inclinata sul lato destro. È l'inclinazione, l'angolo della moda, quest'anno. Tutti i cappelli si portano così, anche le altre forme numerose: tamburelli, piattelli, boleri; tutti come la benda del guerccio Wotan. Le calzature sono tutte forti così minuscoli che non servono affatto a calzare il cappello. Lo si deve portare con disinvoltura, alla brava, legato da un nastro o da una collana di fiori sulla nuca, là dove comincia il codino della pettinatura alla Delfino, nata da poco, ma destinata a gran trionfo.

Se i cappelli non sono di paglia sono di cannetto di seta, di moero. In generale la sovrastanza base si vede poco, così coperta e soffiata com'è.

3 Velluto nero e velluto scozzese sono avvicinati nel delizioso cappellino da sera di semplice fettura. Preoccupate che la linea complessiva del cappello riuscisse piuttosto piatta, la modista ha collocato con estro una plumetta che riprende uno dei colori vivaci dello scozzese.

Vi sono anche intere calottine di fiori: petali di geranii, e soprattutto violette di Parma dalla soave tinta evanescente, stile Imperatrice Eugenia.

Con gli abiti sportivissimi, le paglie scozzesi sono decisamente scozzesi: rosso, verde e blu, come le gonne degli highlanders. Evviva l'allegria!

Ho veduto una canottiera in cannetto bianco, semplicissima, elegantissima. La porterete con tutti i vestiti, indifferentemente. Aveva una nuvoletta di veletta bianca, svolazzante sulla nuca in due cocche: tipo turista straniera del 1902.

Si racconta che una signora che stava per morire e non rispondeva più agli appelli disperati del consorte, rizzò piena di baldanza il capo, quando la cameriera entrò nella stanza col cappello nuovo; e disse: « Lasciatemelo provare ».

Oggi, se la cameriera entrasse nella camera col cappello nuovo, cadrebbe forse stocchito, a quella vista, il consorte.

Luciana

Elena F. Pare che i boleri di cigno si porteranno, davvero quest'estate. Io ne ho già visto apparire, qualcuno, timido, nelle collezioni molto originali. Naturalmente soltanto in nero e in bianco: i colori fanno « scendiletto ». Un bolero in cigno nero, foderato in panno o in velluto rosso, sarà delizioso sugli abiti da pranzo o da mezza sera. Quelli in bianco serviranno per abiti da ballo: e potranno sostituire gli irraggiungibili boleri d'ermellino. (Irraggiungibili, almeno, per me e per te... suppongo).

S. L. - Milano. Gettati a pesce, come dicono Mosca e Metz, se quel rigato bianco e blu: ultimissima moda. Per la giacca, tutta chiusa da bottoni, e guarnita di tasche, adopererai la stoffa nel senso orizzontale; per la gonna, pieghettata, la stoffa in senso verticale.

Giovane sposa. Usano ancora moltissimo le camicette in organza di cotone. Ti consiglio, per il tuo abito a giacca nera, l'organza bianco. Un nodo, al collo, guarnito da una puntina, darà all'insieme un tono fresco e giovanile.

S. F. - Torino. La linea dritta delle gonne è tramontata completamente: gonne pieghettate o tagliate in forma; o arpicciate su uno sprone che fascia i fianchi, se si tratta di stoffa leggera. Siluetta « giovane donna del 1914 ».

Gratia R. - Teramo. Userà ancora il taffetà, più avanti, nel giugno, per abiti a giacca da pomeriggio: ma non te lo consiglio. Mi pare che invecchi, che stanchi, che abbia un aspetto un po' provinciale, se non si tratta di un modello in grande stile.

Luisa - Como. Tu abiti nel paese della seta e perciò ti consiglio di fare la camicetta per completare l'abito a giacca primaverile, di morbida seta spigata color avorio a pallini rossi. Con la stessa seta spigata (è di grandissima attualità) farai più tardi in insieme più leggero. Se ti piacciono le pastiglie potrai stare su questo motivo sempre freschissimo e giovanile, altrimenti sceglierai le righe.

Lavinia - Genova. Cosa devi mettere al risvolto dell'abito a giacca grigio per ravvivarlo? Dei fiori, naturalmente. O delle margherite gialle, o dei giacinti azzurri, i garofani e le rose riservati per il cappellino nero, di tono più elegante. Se però hai già i fiori sul cappello aboliscili sul completo.



Domande inutili, che restavano senza risposta. Non c'era proprio nulla da fare. Il suo scoraggiamento era troppo grande e non le lasciava trovare una soluzione. La sua combattività era fiaccata da quel nuovo colpo, che l'aveva ferita senza destare in lei nessuna reazione. I giorni trascorrevano in una sonnolenta apatia piena di amarezza e di sconforto silenziosi, durante i quali anche la sua fantasia le negava ogni conforto. L'immagine di Bob non veniva come sempre a tenerle compagnia. Una volta pensò di scrivere a Pinnocelly, quel compagno di viaggio, timido e zoppo, che le aveva detto che a Chihuahua qualcuno si sarebbe sempre ricordato di lei. Ci pensò sopra seriamente per una mezz'ora, prima di chiedersi per qual motivo avrebbe dovuto scrivergli, e prima di accorgersi che se aveva pensato a lui era perché si sentiva sola e abbandonata. A Buti aveva telefonato due o tre giorni dopo che era andata a stare con suo padre, per ringraziarlo, ma le avevano detto ch'era partito per San Francisco.

— Appena tornato ora... Mi dicono che avete telefonato... Come state... Avete bisogno di me?...

Quella voce amichevole commosse indelicabilmente Nannetta. Egli le disse che aveva un monte di lavoro per le elezioni prossime, ma che avrebbe sempre trovato il tempo per stare assieme a lei. Se voleva, l'indomani sera sarebbe andato a prenderla... Nannetta accettò con gioia. Aveva perfettamente compreso perché Buti il giorno del suo arrivo aveva fatto in modo di prepararle l'incontro col babbo, e quel pensiero delicato, di evitarle una sgradevole sorpresa, l'aveva riempita di riconoscenza verso il giornalista. Ora la premura che le dimostrava, telefonandole appena rientrato da San Francisco, ribadiva in lei la simpatia e la fiducia che aveva provato per lui. Il torpore spirituale che l'aveva invasa dileguò un poco dopo la sua telefonata. Guardò l'ora. Era ancora presto per pranzare. Il babbo non l'aspettava ormai più alla sera. Si vestì in fretta e uscì.

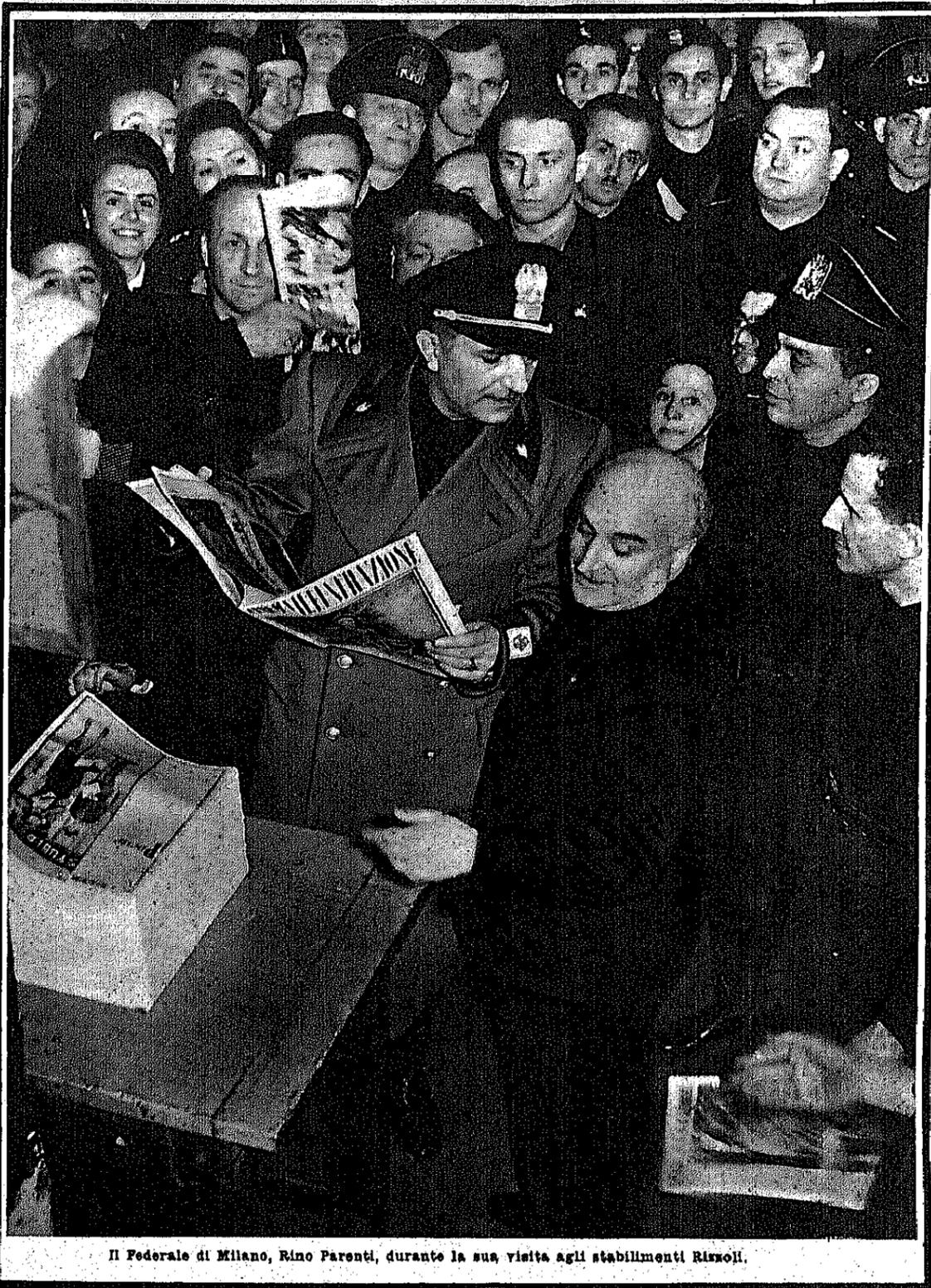
Fino a quel giorno non era mai andata in giro, tranne che al mer-

si accontenta di andar su e giù, di farsi vedere e di mettersi in mostra lungo i marciapiedi dell'Hollywood Boulevard.

L'eccentricità di tutta quella gente fra la quale passava colpì subito Nannetta. Il ricordo di quella veduta a Montparnasse le venne in mente, ma il confronto non era possibile altro che alla lontana, non fosse che per la bellezza delle donne e per la maschilità superba degli uomini che incontrava ad ogni passo. Le belle ragazze e i giovanotti dal piglio atletico predominavano in quella folla. All'angolo di Cahuega Street dovette fermarsi e volgersi per lo stupore a guardare una banda di cowboys, barbacce brigantesche, calzoni di cuoio e stivaloni messicani, i quali se ne stavano indolentemente a ozio davanti alla porta di un piccolo albergo. Sul principio credette che stessero lì a girare qualche scena, ma intorno non vide nessuna macchina da presa. Quello era semplicemente il quartier generale delle comparse che attorniano Tom Mix e George O'Brien nei film d'avventure, e che pur quando non lavorano indossano i loro pittoreschi costumi.

Camminando Nannetta giunse fino al Roosevelt Hotel, poi tornò indietro sull'altro marciapiedi fino al building della Taft Bank. In quel giro aveva contato quattro grandi cinematografi: Pantage, Egyptian, Chinese, Warner Bros, nei quali vengono proiettate per la prima volta nel mondo i film delle grandi case, una gran quantità di alberghi, di ristoranti, i cui nomi sono popolari nella letteratura cinematografica: Christie, Montmartre, Frank & Musso, Henry... I negozi, tranne qualcuno di moda per uomini e donne, le parvero molto modesti. Insomma il cuore di Hollywood, visto di giorno, senza l'illuminazione e lo sbandieramento della sera in cui era arrivata, non pareva gran che, a parte la gente straordinaria che lo percorreva. Essa ripensò a quanto ne aveva detto Buti, ma la sua impressione non collimava con le parole del giornalista. Quella strada gaia, piena di vivacità, tutta alberghi e «cafeterie» e negozi di mode, pareva quella di una cittadina balneare, piuttosto che il centro della capitale del cinema.

Ripreso il tram, Nannetta fece



Il Federale di Milano, Rino Parenti, durante la sua visita agli stabilimenti Rizzoli.

PUNTATA XIV

Roma - Hollywood e ritorno

cato, distante un paio di isolati da casa. Piano piano risalì la Western Avenue fino al Boulevard e attese un tram, dal quale smontò davanti ad un enorme cinematografo che aveva una facciata argentea: il Pantage.

La via era piena di gente. Era l'ora dello shopping, l'ora in cui si va a fare gli acquisti e a visitare i negozi, così cara alle donne, e quella della passeggiata in cui gli uomini vanno in giro a vedere le donne prima di andare a mangiare. A Hollywood quest'ora dura dalle sei alle nove di sera, e non c'è nessuno che trascuri di passare, sia pur fuggacemente in automobile per il Boulevard, tra queste due ore.

Le stars femminili e maschili vi trasvolano a bordo delle loro macchine fastose di ritorno dagli «studios», dirette a Beverly Hills oppure a Los Angeles, ove si recano a fare lo shopping nella Settima Strada, la via dei grandi magazzini di lusso della metropoli, oppure a qualche party o a qualche riunione elegante nei quartieri mondanissimi intorno al Willshire Boulevard, mentre la folla minuta dei loro minori colleghi e di tutti coloro che fanno qualche cosa negli «studios»

ritorno a casa. La passeggiata le aveva fatto bene, scuotendola dall'indifferenza opaca in cui aveva vissuto in quei giorni. Comperò un fascio di riviste e dei fiori, e percorrendo la Western Avenue indugiò davanti agli «studios» della Fox. Quei capannoni grigi, ai quali la mancanza di finestre dava un aspetto di prigioni blindate, la incuriosivano, e questa curiosità le suggerì una domanda. Perché il babbo non le aveva mai proposto di accompagnarla in giro per gli «studios» assieme ad Alba Rosa?

Rincasando, fu molto sorpresa di trovare suo padre in salotto. Non si aspettava proprio di vederlo e la cosa le parve di buon augurio. Egli aveva un'aria soddisfatta, gli occhi gli brillavano.

— Stasera Alba Rosa deve ricevere alcune persone, e abbiamo pensato di accoglierle qui da noi dove c'è più spazio. Ti dispiace?... Una di queste persone è molto importante... Si tratta di affari, capisci... Ora bisognerebbe preparare qualche cosa. Un paio di bottiglie di liquore le ho potute procurare, ma ci vorrà qualche cosa d'altro, dei dolci, dei rinfreschi, non so... Dove si può trovare questa roba?...

— Facilissimo, babbo. Al mercato c'è di tutto.

— Allora andiamoci in un safo. Ti accompagno con la macchina.

— E pranzare? Io non avevo pensato che tu venissi...

— Mangeremo con Alba Rosa in qualche posto. Non pensare a questo, ora.

Compiuti gli acquisti, erano poi andati tutt'e tre in una «cafeteria» vicina, e dopo un rapido pranzo silenzioso erano rientrati. Nannetta aveva preparato ogni cosa in cucina, mentre Alba Rosa era andata a vestirsi.

— Mettiti un abito anche tu — le disse suo padre. — Sarà bene se facciamo un po' di colpo su questa gente.

— Ma devo esserci anch'io?

— Perché no? Tu farai la padroncina di casa.

— Ma chi sono?

— Uno è un vecchio amico di Alba Rosa, Gennaro Durso...

— Ah, sì, ricordo che ne avete parlato...

— E l'altro è un manager molto introdotto negli «studios»... Egli non rappresenta che attori di grido, specialmente stranieri... Durso, che se ne intende, dice che sarà una

fortuna per Alba Rosa se accetterà di rappresentarla...

— Non capisco: Ma tu, allora?...

— Oh, io resterò sempre il manager di Alba Rosa, lo stesso, anche se mister Rosburg si incaricherà di lei. Su, vai a vestirti...

Alba Rosa aveva indossato un abito di velluto rosso oscuro e s'era abbondantemente dipinta, studiando di mascherare più che fosse possibile la sua età. Era stata dal parrucchiere, e la sua nerissima chioma le sfiorava le spalle con un'onda di riccioli ben composta, ma quella pettinatura giovanile, in contrasto con la sua avanzata venustà, stonava, come il rosso corallino delle sue labbra col rosso del suo abito. Essa era impaziente, molto nervosa, e preoccupatissima di se stessa. Non badò affatto a Nannetta, che aveva messo il suo abito verde oliva comprato a Parigi, nei pochi minuti che precedettero l'arrivo degli ospiti.

Gennaro Durso entrò per primo. Mister Rosburg, che lo seguiva, si arrestò sulla soglia, inchinandosi. Era un uomo di bassa statura, piuttosto tarchiato, con un viso giallastro e untuoso, ornato da un gran naso, i capelli cresputi e radi come quelli di un negro, grosse labbra

amide. Parlando, la saliva gli riempiva la cavità tra le gengive e i denti, e sembrava che ad ogni istante dovesse traboccare e colargli giù per il mento. Aveva gli occhi scialbi, acquosi, da pesce.

Rialzando il capo dall'inchino, volse in giro lo sguardo, allargò la bocca in un sorriso e partì decisamente verso Nannetta, esclamando:

— Oh, magnifico!... Veramente fortunato... Oh!... Signora mia?!

Egli aveva scambiato Nannetta per la famosa attrice Alba Rosa, della quale il suo amico Durso gli aveva parlato, ma questi intervenne subito con molta presenza di spirito cercando di rimediare l'equivoco, e Rosburg, che se aveva una qualità era quella di saper rimanere imperturbabile in qualsiasi circostanza, trovò sul momento qualche altra espressione nel suo fantastico italiano, per rendere ad Alba Rosa l'omaggio dovuto, ch'ella accolse, non senza lanciare qualche velenosa occhiata a Nannetta.

Abraam Roseburgo, figlio di ebrei portoghesi di Amsterdam, nato a Salonicco, quando era capitato in America aveva modificato leggermente il suo cognome, dandogli una apparenza teutonica, e aveva completato la sua trasformazione prendendo l'abitudine di baritonare degli «Hoch!» e degli «Ja!» impressionanti, intercalandoli ad ogni frase delle cinque o sei lingue che bestemiava con la massima disinvoltura.

(continua) **Tito A. Spagnol**

Assetto di guerra

Quando Mabel ritornò a casa, dopo esser stata per due mesi dalla zia Judy a New York, tutta la cittadina di Springfield fu in subbuglio: e sua sorella Dolly impallidì dall'invidia. Mabel sembrava una vera stella del cinematografo, con le labbra rosse come il corallo, le sopracciglia depilate e ripassate col pennello, e i capelli, una volta castani, biondeggiano adesso come un campo di grano maturo. I suoi vestiti poi Sembrava uscita fresca fresca da un figurino di mode. Ma lo stupore di Dolly passò i limiti quando Mabel, sfflandosi i guanti, mostrò le unghie laccate col più bel verde che ci fosse.

— E allora, che ve ne sembra? — Mabel girò lentamente su se stessa, mentre il vecchio fattore Randall guardava la figlia con una dura espressione in volto.

— Di', non hai mica intenzione di aggirarti per Springfield così conciata?!

— Ma, papà, se è meravigliosa! — disse Dolly, e prese l'immediata decisione di imitare la sorella.

— Di certe cose non te ne puoi intendere, papà — disse Mabel.

— Nessuna ragazza va oggi più in giro al naturale: se lo avessi saputo prima, sarei già sposata da un pezzo, senza aver bisogno di ammuffire in questa casa.

Mabel aveva ventidue anni, e sebbene fosse realmente molto graziosa, non aveva ancora fatto girare la testa a un uomo al punto da farsi sposare. Ora finalmente sentiva che le sarebbe riuscito. Nessuna ragazza di Springfield poteva competere con lei, per questo fu molto seccata quando dopo tre settimane di soggiorno a New York, Dolly ritornò del tutto simile a lei.

— Ma, monella, tu non hai che diciott'anni e non hai davvero alcun bisogno di dipingerti.

— Naturalmente, lo credo che ti secchi, vorresti accaparrarti tutti gli uomini per te.

Tutti gli uomini erano in quel caso rappresentati da Buck Willings, il giovane ingegnere che in quel periodo soggiornava presso i genitori nella fattoria vicina e con il quale flirtavano le due ragazze. Buck costruiva ponti al Messico, guadagnava molto denaro ed era « il Partito » di Springfield, dietro al quale correvano tutte le ragazze. Mabel e Dolly, con gran disappunto del padre, sostavano per delle ore davanti allo specchio a farsi belle: con gran cura si allungavano e tingevano le brune ciglia, si truccavano ad arte il visetto e rendevano le loro labbra simili a piccoli cuori corallini. Ognuna era persuasa di poter fare la felicità di Buck, ma egli non poteva o non voleva decidersi. Oggi amoreggiava intensivamente con Mabel e domani guardava teneramente negli occhi Dolly; ma il giorno della sua partenza si avvicinava e non aveva pronunciata una parola decisiva. Mabel era decisa ad accaparrarselo, malgrado Dolly le sbarrasse il cammino; ma più di tutto la irritava che Dolly la combattesse con le proprie armi: con tutto l'arsenale dei cosmetici che la rendevano simile ad una bambola di porcellana. « Se Buck potesse solo vedere le lentiggini di Dolly, — pensava — si deciderebbe senz'altro per me ».

L'ultima domenica che Buck passava al paese, le due ragazze dovevano andare con lui in montagna. Mabel si alzò molto presto e spiegò alla sorpresa Dolly che non avrebbe partecipato alla gita; voleva andare dalla zia Bessie e sarebbe ritornata solamente il pomeriggio. Dolly si stirò beatamente nel letto, ripetendosi: « Avrò Buck tutto il giorno per me sola ». Con compiacimento si sedette davanti allo specchio e allora si spaventò: tutti i cassetti della toilette erano vuoti, tutti i belletti spariti. Mabel aveva portato via ogni cosa; non c'era un granello di cipria, non il rossetto e non un poco di crema. Dolly piangeva dalla rabbia. « Quella piccola vipera — gridò — le strapperò ad uno ad uno i suoi capelli tinti! ». Ma in ogni modo non avrebbe certo potuto mostrarsi a Buck in quella maniera, poiché egli la conosceva solo in pieno... assetto di guerra. Disperata andò in giardino e pregò il padre di comunicare a Buck che si sentiva male. Verso le dieci, dal suo nascondiglio, vide la macchina del giovanotto fuori del cancello. Il suo piccolo cuore dolorava, e solo adesso sentiva quanto lo amasse e come sarebbe stata bella la giornata trascorsa con lui. Piangendo amaramente, sentì mettere in moto il motore e rientrò in casa. Buck era andato via! Quando fu sulla soglia, invece, s'imbattè proprio in lui. Era il rumore di un'altra automobile quello che aveva sentito. Con occhi spalancati guardò il giovanotto e voleva fuggire, incontrandone lo sguardo meravigliato. Buck l'afferrò in tempo e stringendola fra le braccia, le baciò le fresche labbra non dipinte. — Bimba mia, come sei carina! — esclamò e la scrutò con occhi meravigliati: — Non potevo supporre che sotto tutto il belletto si nascondesse un faccino così infinitamente attraente, — e di nuovo la baciò, mentre il cuore di lei batteva precipitosamente.

Quando Mabel la sera tornò a casa, Dolly le volò incontro. Mabel si preparò al combattimento, era decisa a dare due forti schiaffi alla sorella nel caso questa la prendesse per i capelli, ma Dolly, saltandole al collo, la abbracciò felice.

— Ti sono così grata, sorellina, — disse — di aver portato via tutti quegli intrugli. — Mabel suppose un tranello e si tirò indietro di un passo.

— Sta dunque attenta, piccola oca, non vedi che mi guasti il viso? Buck è ancora qui?

— Certamente, il mio Buck c'è ancora.

— Il tuo Buck?! Sei matta?! — domandò Mabel. — Il tuo Buck?

Dolly rise felice: — Naturalmente, il mio Buck, e di chi altrimenti? Festeggiamo proprio adesso il nostro fidanzamento e ho dovuto giurargli di non adoperare mai più il più semplice dei cosmetici!...

Gina Gampa



...Bimba mia, come sei carina! esclamò". (dis. di Manca)

Manca